

lumie di sicilia

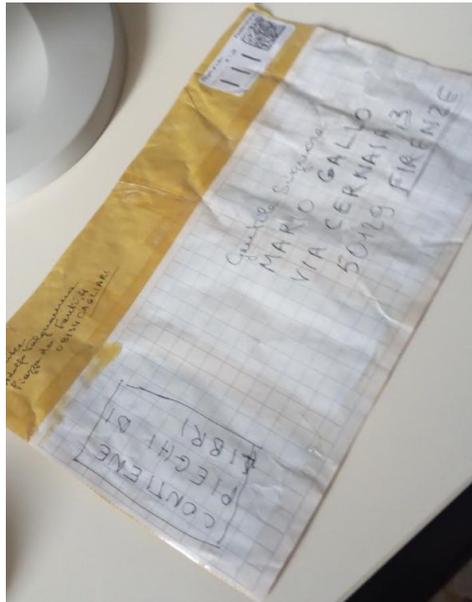
supplemento n. 5 – aprile 2018



da Cagliari con amicizia

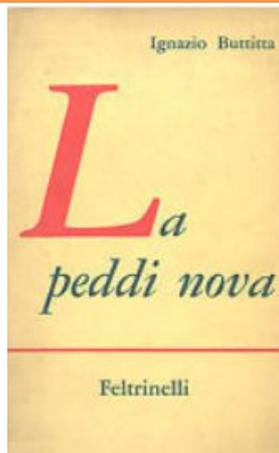
periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

7 plichi da Cagliari spediti a Lumie di Sicilia da Adolfo Valguarnera 17 volumi:



ringraziando l'autore di questo gesto di amicizia, a questo... po' po' di Sicilia non si può rispondere che con un florilegio di brani, spunto per più approfondite letture

Volumi ricevuti	brani estratti
Ignazio Buttitta: La peddi nova	3- <i>Lamentu d'una matri</i>
Gesualdo Bufalino: L'uomo invaso	4 - <i>La vendetta di "Fermacalzone"</i>
Nino Martoglio: Teatro I	5-7- <i>L'aria del continente - Annata ricca...</i>
Almanacco siciliano	8-9 - <i>Meraviglie de' ciechi siciliani -More siculo - La Farmacia</i>
Santi Correnti: Guida di Catania	10-11 - <i>L'Elefante di Catania - La gastronomia etnea</i>
Giufà: il furbo, lo sciocco, il saggio	12 - <i>Giufà e l'otre</i>
Giovanni Isaja: Proverbi siciliani	13 - <i>alcuni proverbi</i>
Nino Martoglio: Teatro II	14- 16 <i>San Giovanni Decullatu - Sua Eccellenza</i>
Scibilia nobili	17 - <i>La donna di Calatafimi</i>
Giuseppe Pitрэ: O mangi questa minestra...	18 - <i>La ghiottona</i>
Salvatore Paternò: 'U baccàgghiu	19 - <i>esempi di nomenclatura</i>
Pino Caruso: un comico urgente a via cavour	20-21 <i>Lei è morto, non insista</i>
Giuseppe Pitрэ:... o salti questa finestra	22 - <i>Il vecchio avaro</i>
Renée Rochefort: Sicilia anni Cinquanta	23 - <i>Le carenze del XIX secolo</i>
Streghe briganti diavoli e santi	24-25 <i>Trinacria e Sicilia</i>
Nino Martoglio: Teatro III	26-28 <i>I civitoti in pretura - Voculanziçula</i>



Lamentu d'una matri

Nel giorno dell'eccidio
di Portella della Ginestra

*Figghiu, quannu tu eri picciriddu,
satavi pi li strati comu un griddu;
un ghiornu mi purtasti na farfalla
cu l'ali d'oru e la tistuzza gialla:*

Ahi! Ahi!

*Comu to patri fusti zappaturi
e ti susevi cu li primi arburi;
e fora di la porta, cu la manu,
mi salutavi ancora di luntanu:*

Ahi! Ahi!

*Quannu turnavi fincevi alligrizza,
ma nni la facci mustraui stanchizza;
iu ti stujava la fronti sudata
e tu mi dava la prima uasata,
ed iu: "mancia," e tu: "mancia cu mia,"
e s'assittava Gesù cu Maria:*

Ahi! Ahi!

*Poi ca lu sonnu vineva mprisciatu
t'addummiscevi a lu vrazzu appujatu,
iu ti spugghiava adaciddu-adaciddu
e cu li ciatu p'un sentiri friddu;
poi mi curcava cu tia vicinu
cu la me testa nni lu to cuscinu:*

Ahi! Ahi!

*Una nuttata mi sunnai ch'eri
addivintatu un granni cavaleri,
lu mperaturi di li paladini,
cu Orlannu e Rinardu malantrini,
e tu trasevi cu banneri ntesta
utra na citati e ti facianu festa.
Curria la genti a fàriti rigali:
una jumenta gàvuta cu l'ali
un elmu ca pareva un campanaru
e na curazza d'oru ti purtaru:*

Ahi! Ahi!

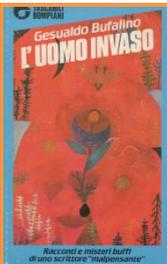
*Ma ora nun ti sonnu mperaturi,
né cavaleri e mancu zappaturi,
si ti sunnassi psassi li uoci
ca si chiantatu comu Cristu neruci.
Ora nun parri, un uidi, un mi rispunni,
surdu comu la terra e comu l'unni;
ora nun parti e torni cu lu scuru
e l'occhi mei percianu lu muru:*

Ahi! Ahi!

*Ora un ti spogghiu, figghiu, un t'addummisciu,
si ncugnu a lu to lettu m'attirrisciu,
e si la testa appoju a lu cuscinu,
sbutta lu sangu, e viu lu lettu chinu:*

Ahi! Ahi!

LA VENDETTA DI "FERMACALZONE"



Che don Vincenzo (Vincenzulu, 'Nzulu) Incardona, detto "Fermacalzone", uomo sparuto, brutto, e pocotenente, avesse sposato la formosissima Aida, era un fatto. Si poteva meravigliarsene, scandalizzarsene, il fatto restava. Solido, incancellabile. Corredato d'ogni fatidico crisma religioso e civile: scambio d'aneli, benedizione di padre Giustino, certificato del sindaco da esibire dietro richiesta ai più increduli burò d'albergo insulari e peninsulari. Un patto dispari finché si vuole, ma in pari con Cesare e Dio. Come tanti se ne stringono al mondo.

"'Nzulu," chiamò Aida e si sparse nella stanza con tutta la superbia delle sue membra, 57 chili di carne soffice e bianca, radiosamente rosea qua e là per un di più di sangue che la irrigava, ma coronata da un bosco di feroci ricci corvini. Lui alzò dal caffelatte lo sguardo: miope, adorante, lucido di sacrificio e passione. Così l'aveva a suo tempo persuasa: con questo sguardo di cane, implacabilmente servile. Quasi che a ogni istante le profferisse sopra un vassoio l'anima, la vita intera. Pronto a saltare nel vuoto senza domandare perché. E ad ammazzare, naturalmente, solo che lei gli avesse sussurrato un nome all'orecchio. Benché, sarebbe stato un bel vedere, 'Nzulu Incardona, con un'arma nel pugno, lui che appariva così impedito in tutti i gesti della sua giornata... Usciva di prima mattina con la borsa della posta a tracolla, su una bicicletta sprovvista di carter, subito bisognoso che qualcuno gli sbrogliasse dai denti della catena lo svolazzo dei pantaloni. Finché non escogitò di frenarli mediante una molletta da panni, col risultato che i bambini gli correvano dietro gridando senza rispetto: "Fermacalzone, Fermacalzone!", indifferenti, com'è dei bambini, alla smorfia di pena che gli trasaliva sotto il sudore e la polvere della gota.

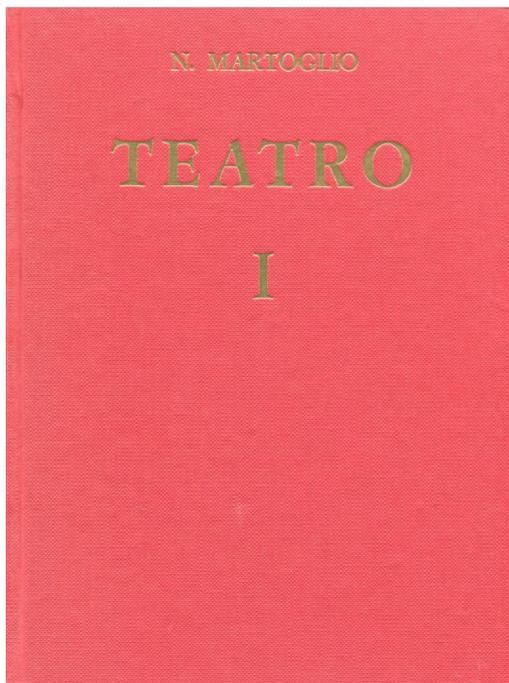
Una vera vergogna, insomma, e un pregiudizio per la serietà dell'ufficio, come deplorava al Circolo, dalla sua nube di fumo, il capufficio Sciveres. Il quale, dopo averlo trasferito una settimana allo sportello dei telegrammi, e aver raccolto contro il sedentario più assai reclami che contro l'itinerante, s'era dovuto risolvere infine di restituirgli, con l'uniforme vecchia e una borsa nuova, le incombenze d'una volta. "'Nzulu," chiamò dunque Aida e lui levò il capo, le giurò con gli occhi obbedienza, le disse con gli occhi: "Sono qui, sono tuo, fa' di me quello che vuoi." Non voleva poi poco, Aida, o almeno nulla di meno del solito, ch'era abbastanza: di poter scegliere nel mucchio di lettere che lui portava a casa prima della consegna le due tre buste che le paressero più promettenti; e di aprirle col vapore, leggere, richiudere in un baleno. Per spasso e pazzia, velenoso piacere dello spionaggio. E con un sentimento, al pensiero di poter vedere e sapere non vista, così smemorante da restarne attonita tutto il giorno, come dopo un deliquio d'amore, uno di quelli in cui cadeva ogni sabato fra le braccia di lui, chiudendo poeticamente gli occhi nel buio e travestendolo dentro di sé in un uomo più uomo, un attore, per esempio, che avesse ammirato poc'anzi sul telone del cinema Odeon: Nils Asther, Ronald Colman... Finché non ebbe scoperto, durante una passeggiata sotto le palme del Corso, un più gustoso e vicino riscontro nelle guardate e nei baffetti della guardia municipale Nenè Bocchieri.

"'Nzulu," tornò a chiamare Aida. Questa volta il nome suonò di un'ottava più alto e sollecitava ulteriormente obbedienza, secondo un rituale ormai in uso da mesi fra loro: che lui se ne andasse, lasciandola sola al suo vizio. "Perché," spiegava la donna, "occhio non vede, cuore non duole. Tu non devi vedere niente. Tu, se si scoprisse qualcosa, devi poter giurare che non sai niente, non hai visto niente." "E vattene al bagno" si arrabbiava, quando il marito restava strano a guardarla, col caffelatte intatto davanti a sé. Perché 'Nzulu era in qualche modo geloso di quelle emozioni esclusive e avrebbe desiderato mitemente parteciparvi, non tanto per curiosità di segreti quanto per un bisogno ingenuo di connivenza con lei. Pure anche stavolta remissivamente ubbidì, uscì dalla stanza. Contento che di lì a poco Aida sarebbe tornata a chiamarlo e lui le avrebbe rivisto negli occhi il solito bagliore di letizia e trionfo, e quell'avvampo di scarlatto alle gote, come dopo un bacio rubato. Né sapeva, 'Nzulu Incardona, quale commercio era in corso a suo danno, attraverso le sue stesse mani. Un raggiro facile e quieto, che aveva inventato Aida, accanitamente limandolo nel pensiero fino a farlo diventare un ingranaggio infallibile: la guardia avrebbe imbucato, indirizzandole a se stesso, le missive destinate alla donna. Lei avrebbe sostituito nelle buste i fogli con altri suoi di risposta, passionatissimi, e salati di lacrime, gemiti, risa, giuramenti in nome di Dio. Lasciando a 'Nzulu, ahimè, la parte dell'insipiente corriere d'amore. Senza metterci disprezzo, tuttavia. Poiché anzi, a modo suo, Aida non cessava di portargli affetto. Come a un oggetto o indumento che sia invecchiato con noi, una sveglia, un maglione, che quando uno li butta, una spina di pena gli punge il cuore.

Ora dunque, che lettera di fuoco aveva scritto Aida alla guardia, stavolta! E con che batticuore di colomba risuggellò la busta, mentre nel camerino accanto s'udiva l'onesto sciacquone e i raschi di gola e il fischiettato Rigoletto ch'erano i ritornelli della toletta di 'Nzulu. Con che batticuore. Dato che stavolta s'era decisa al passo estremo e nel suo messaggio prometteva all'uomo un incontro. Domani, a casa di lei, dopo l'uscita del marito, che non sarebbe tornato dal giro prima della familiare scampanata di mezzodì.

'Nzulu, volle fatalità che, curvando stretto da portone del mulino di San Giuseppe, scivolasse sul bagnato della pioggia recente e andasse a sbattere col velocipede contro un parapetto di sacchi. Grande fortuna, grande sfortuna. Si rialzò illeso, difatti, sbucciato appena ai ginocchi e infarinato, ma dalla borsa aperta nell'urto tutte le lettere si sparpagliarono. Grande grazia, grande disgrazia: poiché un'ironica mano le raccolse dalla pozzanghera e volle fatalità che di esse la più malconcia e brutta di fango risultasse quella spedita da Nenè Bocchieri al Signor Bocchieri Nenè; e che 'Nzulu credesse bene di rimediare sostituendo la busta con una nuova, dopo avervi ricalcato di sua mano la soprascritta; e che, nel compiere l'operazione, dal primo involucro un ricciolo sfuggisse, d'un colore che il postino conosceva a memoria; e che una indagine scoprisse, non solo in quel pegno d'amore, ma nella notissima calligrafia, e nella firma sfacciata le prove di un tradimento che avrebbe fatto arrossire gli angeli in cielo...

Raccontano (nei paesi del Sud non c'è verità che non somigli a una fiaba né fiaba che non sia verità) che 'Nzulu Incardona sia rimasto un'ora a passeggiare su e giù nel cortile del vecchio mulino, parlando e gesticolando da solo. Indi, risalito in bicicletta, abbia compiuto di strada in strada le sue consegne con singolare e prudentissimo agio. Indi sia tornato a fingere in famiglia fino all'indomani mansuetudine e ignoranza. Ma che all'alba, uscito per il suo giro, si sia invece appostato dietro un cantone, aspettando che la guardia entrasse nel trabocchetto. E che, armato di chiodi, assi e martello, abbia sigillato ferreamente l'uscio di casa, chiamando intanto a gran voce vicini e lontani a raccolta, che guardassero bene i due amanti prigionieri, venuti al balcone a domandare pietà. E che infiner, ridendo e piangendo, ingobbato sul manubrio peggio d'un Binda o Learco Guerra, sia corso via dal paese, via via per Mazzarrone e Dirillo, fino alla diga di Licodia, a gettarsi nell'acqua come una pietra, non senza aver prima lasciato sulla spalletta del ponte un povero fermacalzone



L'ARIA DEL CONTINENTE - NICA
ANNATA RICCA MASSARU CUNTENTU

da **L'ARIA DEL CONTINENTE**

- Atto terzo:

...

DELEGATO

Ma che eccetra!... Lei è nervoso, signor Duscio, si calmi. Dunque: «Risulta a questo ufficio che la sedicente Milla Milord... ».

DELEGATO c. s.)

Lorda, ca m'allurdau d' 'a testa finu e' perì!...

MARASTELLA Fimminizza tinta, strataria!...

DELEGATO(

(si guarda, come per dire: permettete? poi prosegue)

... «Usa questo nome dal carnevale dello scorso anno, e lo denunciò, per la prima volta, in questa pensione Violetta di via Frattina — Prima si faceva chiamare, anche nei programmi dei teatri di varietà, Elsa Spada, e sotto questa denominazione fu implicata nel processo del Barone Pollicino, per falso in cambiali — Essa fu assolta per non provata reità, ma nel processo emerse che le sue vere generalità sono le seguenti: Nome: Concetta Càfiso, di padre ignoto e della fu Rosaria. — Età di allora, tre anni fa: ventidue anni. Luogo di nascita: Valguarnera di Sicilia... ».

DON COLA

(fuori di sé, scattando) Comu dissi?... Come ha detto?... Luogo di nascita...

DELEGATO*(mettendogli il foglio sotto gli occhi)* Valguarnera di Sicilia, legga.

DON COLA (esterrefatto) Carrapipi!...

DELEGATO Caropepe, sissignori.

DON COLA Valguarnera Caropepe, in provincia di Caltanissetta?...

DELEGATO Per l'appunto.

DON COLA *(come preso dalla tarantola, andando su e giù, con le mani in testa)* Signuri mei, carrapipana!... 'A cuntinintali, 'a rumagnola, era di Carrapipi!... M'ammazzu! Mi jettu di cca supra, a testa sutta!... Siciliana è!...

DELEGATO Coraggio, Don Nicola, che importa, se è siciliana?...

DON COLA Comu chi 'mporta?... 'U sapi sèntiri, lei, chi veni a diri?... Si era cuntinintali, marciava all'usu so' : cuntinintali di nascita idda, cuntinintali d'adozione ju... e mi nni puteva ridiri?... Ma essennu siciliana e sapennu comu si marcia cca, veni a diri ca mi l'ha fattu in piena facoltà mentale, ccu tutti li sentimenti!... E cc' haju a fari, ora?... Ju puteva fari 'u cuntinintali ccu una di ddà supra!... Ma ccu 'na siciliana è logicu c'haju a fari 'u sicilianu!... Mi divu cumprumettiri ppi forza!...

MARASTELLA

Auh, Cola, chi si' pazzu?... Si c'è quarcunu ca si divi compromettiri, mi compromettu ju!...

DELEGATO

Signori miei, prego, qua non si deve compromettere nessuno!... Che diavolo!... Perché ci sono, io?...

MARASTELLA

Ah, signor cavaliere, questa donna ha messo l'inferno in una famiglia di gente buona!... Malidittu di quannu 'a canuscisti, Cola!...

Delegato

Ma dove la conobbe lei, signor Duscio?...

DON COLA

(con crescente orgasmo) A Roma!... A Roma, nella pensione Violetta, di Via Frattina!... Cantava ddà sutta, al Trianon... poi vineva a tabledocco ccu mia, vestita di gheicia...

DELEGATO

E già, canzonettista!...

DON COLA

Canzonettista stunata!... Stunata comu 'n piattu ruttu!... E ju, di ddà sutta: beni, bravo!... La rivolemo, la rivolemo!... Ci faceva la clacca...Ma comu!... Quinnici, vinti liri a' sira a cinqu, sei vastasunazzi, ppi applaudirla!... E chistu sparti d' 'i ceni, e sparti d' 'i corbelli!..." Stasera voglio una corbella, altrimenti non scendo!... Oggi ne voglio due, col nastro di seta!... E ju corbelli, corbelli!...*(si rischiffeggia ma la sorella e il Delegato lo fermano — Continua nell'orgasmo)* Cantava chidda: «Tutte le donne, il cuore ce l'hanno qua! » *(si batte con la mano a posteriori, poi, nel parossismo, con il volto congestionato, rifà la scena del canto e del balletto relativo di Milla, sul palcoscenico, con sgambetti, sollevamenti di sottana, inchini etc. In ultimo si scaraventa un sacco di schiaffi e pugni in testa, si morde le mani, si strappa i capelli, a stento trattenuto dal Delegato e da Marastella, che lo conforteranno con brevi parole a soggetto e lo ridurranno alla calma. — Egli, come un sacco di cenci si butta a sedere, e piange)* E comu fazzu, ora comu fazzu?... Diventerò il ludibrio del paese!... Lo zimbello di tutti! Signuri meu, siciliana!... puteva supporri mai ca 'na siciliana, una di Carrapipi avissi avuto 'ssu spiritu di cantari a Roma? Dove c'è il re, c'è il papa, ci sono senatori, deputati e tuttu l'andirivieni di persone illustri?...

MARASTELLA

Ca accusi su' 'i siciliani, botta di vilenu!... Difficilmente nn'arrinesci unu, ma quannu arrinesci, passa e teni e porta banneru!...Botta di sangu ad idda, nuzzintedda!...

DON COLA (c. s.) M'ha mangiata 'na pusizioni!...

MARASTELLA 'U sacciu, 'u sacciu, 'ssa svergognata!...**DON COLA** Sempri mannannu dinari, e robi, e pacchi alla sorellina di Milano...

DELEGATO Ma che sorella?... Un'amica, complice...

DON COLA Si capisci!... 'U patri colonnelli!, 'a matri contissa... Tutti morti!... Chissi 'i parenti l'hannu tutti morti...

MARASTELLA 'U sintisti ca è di patri ignotu?... Trovatella!...

DON COLA Bastarda!... E 'ntantu m' ha ruvinatu!... M'ammazzu!... M'am mazzu!...

DELEGATO (*notando che sta per ricominciare il parossismo*) Ma scusi, Don Cola, che bisogno ha, lei, di far sapere che ha scoperto che è siciliana?... Qua non lo sappiamo che noi tre soltanto. Io non parlerò, la signora e voi tanto meno...

MARASTELLA (*con la gioia negli occhi*) Vih, cavalieri, tuttu santu e binirittu!... Ca veru è, Cola!... Tu, comu torna, nn' 'a manni, beddu, lisciu e pittinatu; ci dici: nni sugnu stufu - senza farici capiri nenti - e 'a fai morire cc' 'u fetu 'u carvuni!... Sì, sì, 'a suruzza!... Perfettu!...

DELEGATO (*vedendo Don Cola consenziente e quasi rasserenato*) Vede che tutto s'aggiusta senza bisogno di disperarsi?... Signora, io me ne vado; signor Duscio, arriverla e calma perfetta...

MARASTELLA Delegato, vengo con lei (*poi che Don Cola lo trattiene e si porta il braccio di lei al petto*) Mi vói cca, ccu tia?... E comu, ca si mi 'ncontru ccu 'ssa strascinata ci tiru 'u coddu comu un gadduzzu!...

DELEGATO Sì, è bene che lei resti, signora. Quando verrà quella donna si nasconda, pronta a intervenire nel caso di qualche debolezza... capisce?...

MARASTELLA Sta bene, allora farò come dice lei, cavaliere!... arriverla.

Delegato Don Cola, i miei ossequi... (*esce*).

DON COLA Arriverla, cavaliere (*resta a sedere, affranto*).

da Annata ricca massaru cuntentu

Atto secondo...

MASTRU FILIPPU

(*prende una specie di basso bigoncio o avanzo di mezza botte col fondo, alto un palmo, cb'è presso la porta del palmento, lo rovescia, e se ne fa un predellino largo poco più di mezzo metro, che situa nel bel mezzo della scena*).

MASSARU MICHELANGILU (*va a prendere una sedia e siede presso il predellino per godersela da vicino*).

MASTRU FILIPPU (*intanto ha preso una lunga verga di castagno e tornando presso il predellino*) Semu tutti a postu?

TUTTI Sì.

MASTRU FILIPPU

(*monta sul predellino*) Dunca, silenziu! (*attende un po' che il silenzio sia perfetto e comincia la declamazione — La sua voce è da marionetta, i suoi gesti sono larghi ed eroici, egli gira attorno al fondo della mezza botte, manovrando la verga a mo' di brando e varia le voci a seconda dei personaggi che rappresenta*) Il prode Carlomagno, imperatore dei Francesi, era nella sua corte, seduto sul trono...

SECONDO PORTATORE Vih! e si ci scattava di sutta?

MASTRU FILIPPU

Non fari 'u spiritusu, sceccu di Pantiddaria!... Il trono è la seggia putruna dove giacciono i re e gli

imperatori! Dunque... era seduto nel suo trono, solo e cogitabondo, con la mano sulla testa, in atto di frastorno, così (fa il gesto), quando ad un tratto si sente tuppolare alla porta: tuppi, tuppi!... Chi è?... — Aprite, nobile maestà — risponde una voci femminile — sono io, Bradamante. Oh, mia cara figliuola — dice l'imperatore susendosi e andando ad aprire la porta —, qual vento ti mena?... Entra Bradamante, con un pargoletto in braccio, armato di tuttu puntu, e s'inginocchia — Sire eccomi ai vostri piedi. — Oh, ci dici Carlomagno — sollevandola — alza, alza, non ti prosternare... ma che vedo? Un nionato?... Dunque t'ha successo il lieto evento?... Sì, nobile Maestà, per grazia di Dio. E con chi l'hai fatto? — Col nobile Ruggero di Guisa, mio diletto consorte... — Carlomagno fece un salto indietro: Consorte?... Dunque avete sposato senza chieder il mio consenso?... Ah, tricotanti, via della mia corte, io vi scaccio!... Ascoltate, sacra Maestà — ci dici piangendo Bradamante —, prima lasciatemi raccontare come fu... — No — roggisce Carlomagno —, non voglio sapere come fu e come non fu... Guardie, buttate in chiano a questa donna con questo malmocchio che mai più si presentino alla mia presenza. — Ma, nobile Maestà, mio sire e padrone — insiste Bradamante — lasciatemi raccontare e forse, dopo che vi avrò esposto ogni mio riposto segreto e ve l'avrò messo sotto gli occhi, voi mi perdonerete! — No, inutile — replica Carlomagno —, non voglio sentire ragioni, via dalla mia presenza! — e ci volta le spalle. — Vàja, arranca, arranca — ci dicono le guardie — la prendono in mezzo e si la portano a viva forza, con tutto il nionato.

SANTA Nuzzintedda!... Chi cori avìa, 'ssu Carlomagno.

PINA A la fini, c'aveva fattu?

SECONDO PORTATORE Nenti, un figghiu.

MARIANU Cosa leggera.

PINA Ma l'aveva fattu ccu so' maritu...

PRIMA VENDEMMIATRICE Senza consenso di l'imperatori.

PINA Viriti chi c'è 'ddocu!... Allura 'i fimmini d'oggi, ppi fari figghi, chi ci hannu a dimannari 'u cunsensu o' re?

MASSARU MICHELANGILU Zittiti, tu, ca non su' discursi ca stannu 'nt' a' to' vacca, chissi.

PARECCHI (*degli astanti, sternutiscono*).

SECONDA VENDEMMIATRICE Chi ci su', genti arrifriddati?

MASSARU MICHELANGILU (*seccato*) Proseguiti, Mastru Filippu.

MASTRU FILIPPU

(*proseguendo*) Uscita Bradamante, l'imperatore Carlomagno si torna a assittari nel trono, più pinsiroso di prima. Quannu senti un piritozzolo dietro la porta segreta, arreri il trono. — Cu' è? — grida torbato, e curri ad apriri. — Voi, Gano, di Magonza?!... **PRIMO VENDEMMIATORE** Eh! vilunazzu e sbirru, arreri a' porta ascutava, oh!

PRIMO PORTATORE Sempri maganzisi, è!...

MASTRU FILIPPU

(*c.s.*) — Sì, mio caro e stimatissimo cognato, mio sire e mio padrone — ci rispunni Ganu, tuttu ammilatu —, sono io, ca mi mantengo ranti ranti, per essere pronto all'appello abbeniaggi vi serve inquarcosa...

SECONDO PORTATORE Ffu, malanova d'iddu sulu!...

SECONDO VENDEMMIATORE Si era ju di Carlomagno ci 'mmiscava 'na pirata, sull'onuri miu!...

MASTRU FILIPPU

(c. s.) Entrate cognato — ci dici Carlomagno —, e su, su, non vi buttate in ginocchio! Sono contento di vedervi perché sono frastornato. — Che avete, mio diletto Sire? — ci dici Ganu — mi sembrate un poco patito e avete un colure un poco sfalbito. Ci sono strubbe? Forsi v'hanno purtato dei mali novelle? Con me vi potete confidare!...

MASTRU VINNIRANNU (ironico) Ca comu !...

SECONDO PORTATORE Giustu giustu ccu iddu!

MASTRU FILIPPU

—Ebbene, caro cognato e mio fido vassallo, con voi mi voglio confidare e vi voglio fare conoscere il mio interno; ma mi raccomando di essere segreto... — Oh! — reblica Ganu — voi mi conoscete che sono uomo di panza ed ho uno stomaco ca è chiù funnu del pozzo di Gambazita... Parlate.

PRIMO VENDEMMIATORE 'Nfamunazzu e birbanti, sempri accussl, oh!

MASTRU FILIPPU

{c. s.) — Ebbene — ci dici Carlomagno —, sono frastornato a causa dei baroni di Francia, miei paladini, ca cu' nni fa cotti e cu' nni fa crudi!... — Daveru?... — rispondi Ganu. — Pozzu mai crideri che dei prodi paladini di Francia potrebbero mancarci di nobeltà e del suo dovere?**MASTRU VINNIRANNU** Vidi quant'è gisuita e duppiu!...

MASTRU FILIPPU

—Eppuri è così — rebrica l'imperatore —. Ruggero di Guisa m'ha fatto una 'mpraca ccu Bradamante... — Davero? — dici Ganu — E comi! — ci risponde Carlo. — E c'è la quensequenza di un fetu, ché l'ho visto ora ora, armato di guerriero.

MASTRU VINNIRANNU Chi fetu era, mastru Filippu?

MASTRU FILIPPU Fetu d'ova duri!... A vui fetu chi vi pari malu oduri?

MASTRU VINNIRANNU Annunca chi?

MASTRU FILIPPU Fetu vóli diri picciriddu natu allura.

MASTRU VINNIRANNU Càspita!... E appena natu era armatu di tuttu puntu? Comu pò èssiri?

MASTRU FILIPPU

A vui chi vi pari, ca a' tempi di Carlomagno 'i picciridditti erunu comu ora?... Autri tempi!... Ora ci mettunu 'a fascia e 'a scufiedda e ci dununu 'u pupuneddu, allura ci mittevunu 'a farancina e l'elmu e ci davunu 'na spata... Lassatimi proseguiri (c. s.) — Voi mi fate sbalordire — ci dici Ganu. E Carlomagno prosegue: — Rinaldo, in seguito ai miei rimbrotte... — E perché lo avete rimbrottato?— lo 'ntirrompe Ganu, cusirioso —. L'ho rimbrottato — risponde Carlomagno — perché bussava sempri a dinari ed io era stanco di aprire la mia borsa. Ma fu peggio, perché, per fari monita con una masnada dei suoi, si buttò trazzeri trazzeri, sutta il suo castello di Montalbano e cu' passa passa lo assalisci e ci leva persino le scarpe dei pere, con grande disdoro della corti di Francia!... — Ahi, amaro me! — esclama Ganu — giusto giusto ora che devono venire certi maganzesi miei cumpaisani, per rendervi omaggio, e devono passare sutta Montalbano!... Maistà non c'è un rimedio? — E quali? — dici Carlo, dispirato —. Pinsatilo voi, caro cognato —. Io penserebbe — ci dici Ganu —, si non vi dispiace, di andarlo a cercare io personalmente per dissuaderlo dei suoi propositi. — E si poi — risponde Carlomagno — vi manca di

rispetto, specialmente che con voi ci l'avi addaquantà, vi prende dietro qualche sipala e vi fa stare nero come un ficoto di polco?

PRIMO VENDEMMIATORE O 'ddocu ci voli!...

SECONDO VENDEMMIATORE Bravu Carlu, raggiuni aveva!...

MASTRU FILIPPU— Ma io non penserebbe di andarci liscio liscio — ci dici Ganu. — E in compagnia di chi? — risponde Carlo. — In compagnia d'una borsa piena d'oro zicchino, che voi mi potete dare ed io faccio finta ca ci la dono di tasca mia, basta che torna alla Corte. D'accussi voi non vi calate e ristate sempre sul vostro soglio, io mi rabbonisco a quel diavulo scatinato e lui finisci di sdisonorari la corte di Francia!...

SANTA E bravu a Ganu!

MASTRU FILIPPU {c. s.) — Sì, caru cugnato, bravu! Aviti fattu una bella pinsata! Permettiti quanto vi abbraccio... Sempri siete un caro congiunto!... — ci dici Carlo. — Oh, mio nobile Sire e cognato — rispondi Ganu abbracciandolo —, chi cosa non farebbe io per levarvi delle confusioni? Voi lo sapete che mi butterebbe anche nel fuoco! Pronti, allura, datemi codesta borsa.

SANTA E chi fa, ci 'a duna?

MASTRU FILIPPU L'imperatore Carlo si suse, grape il comò, prende una borsa piena d'oro zicchino e ci la proj. — Eccovi, carissimo cognato e grazii! Andate. — Oh, mio amato sire, per voi e per la corte di Francia, farebbe questo ed altro! — Si piglia quella borsa e parti di tutta cursa.

MARIANU E ci 'a purtau a Rinaldu?

MASTRU FILIPPU Ca comu! Rinaldu ancora sta aspittannu. Doppu tri jorna Ganu turnau tuttu 'nfuriatu e all'imperatori ci fisi cridiri ca l'aveunu assartatu di notti e ci l'aveunu arrubbatu, doppu d'avillu massacrato.

SECONDO VENDEMMIATORE E l'imperatori ci criitti?... Oh, lu bellu ammuccabaddi!...

MASTRU FILIPPU Tutti 'i re di curuna sunnu ammuccabaddi... Spiicci a Mastru Vinnerannu.

MASTRU VINNIRANNU Chi nni sacciu ju, chi sugnu re di curuna? (risate generali e qualche colpetto di tosse, mentre Mastru Filippu parla, i due vendemmiatori fanno moine alle due vendemmiatrici, il Primo Portatore a Santa e a poco a poco finiscono con le teste tra le gambe delle donne. Pina, corrisponde, maliziosa, ai sorrisetti di Marianu; mentre Filiberto, che osserva, se ne dispera. Mastro Vinnirannu finisce per appisolarsi, ogni tanto si desta per un istante e richiude gli occhi. Massaru Michelangilu, assorto nel racconto non vede e non nota nulla).

SANTA E di Orlandu, nenti ci dissi, Carlomagno ?

MASTRU FILIPPU Non appi tempu, picchi, appena Ganu alluzzau l'oro zicchino, partiu comu un lebru stiddu.

PINA Va beni, ma Orlando, intantu, chi faceva, vui duviti sapillu.

MASTRU FILIPPU Sicuru ca 'u sacciu.

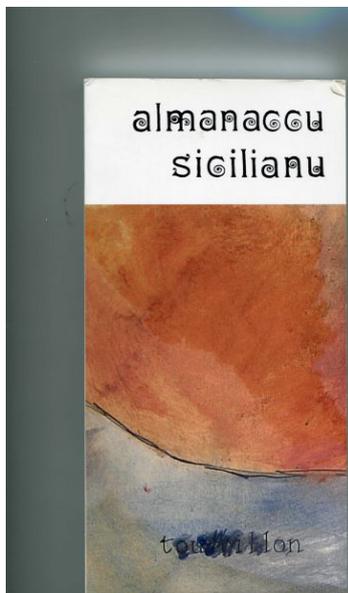
PRIMA VENDEMMIATRICE E dicitilu, allura!

MASTRU FILIPPU (c. s.) Orlando, intantu, montato sul suo destriero correva per valli e boschi e fiumi e montagne in cerca della bella Angelica...

SECONDO VENDEMMIATORE 'A fimmina tradi tura!...

MASTRU FILIPPU Ogni tanto suonava il corno: tutuum!... ma che, niente.

SANTA Chi sunava, 'u cornu? I corna sonunu, macari?



MERAVIGLIE DE' CIECHI SICILIANI

Una delle maggiori calamità, cui è soggetto l'Uomo è la privazione della luce degli occhi; poicchè un cieco resta privo d'ogn'innocente piacere, che può godersi nel Mondo, e di pascer la mente nel conoscere, e considerare quanto può vedersi. (...) Nulladimeno la Cecità in alcuni Siciliani è oggetto di stupore, come si conosce ne' seguenti esempj.

Dafni celebre Inventore della Poesia Buccolica, nato in Sicilia ne' Monti Erei, avendo tratto maritaggio con una Ninfa, colla condizione, che se mancasse alla fede maritale dovesse perder la luce degli occhi; per l'inganno ordito, avendo tradito la data fede, perdette la vista (...).

Stesicoro Poeta Imerese avendo co' suoi versi biasmato Elena, in gastigo della sua maldicenza divenne cieco; ma avendo ricantata la Palinodia, ricuperò la vista. (...)

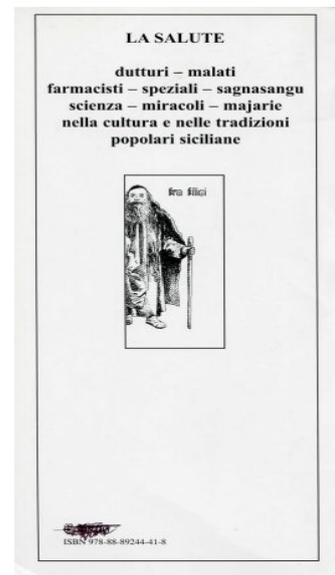
Nel Lago de' Palici quanti giuravano il falso divenivan ciechi (...).

Questi racconti però o devono stimarsi favolosi, o avvenuti per opera diabolica: e ben può il Demonio, colla divina permissione, cagionare la cecità, e altri morbi.

Fu però gastigo d'un sacrilego furto quel, che avvenne nella Chiesa della Madonna de' Rimedi de' Carmelitani Scalzi in Palermo; poicchè avendo un Malvaggio rubato una tabella d'argento dalla Cappella della SS. Vergine, d'un subito divenne cieco: e non sapendo trovar la porta della Chiesa per fuggirsene, fu scoperto: ed Egli pentito dell'errore, restituì alla Vergine il furto. (...)

Ma passiamo alle vere meraviglie de' Ciechi Siciliani. Narra Antonio Panormita che ne' suoi tempi, un Cieco dalla natività, che vivea allora in Girgenti, era guida a' Cacciatori della caccia reale; additando loro, le tane, o luoghi delle Fiere; e siegue a narrare una sua ingegnosa invenzione. Avea egli 500. scudi, e dubitando, che gli fossero rubati, deliberò seppellirli in un luogo in campagna, per occultarli alla frode de' Ladri. Se ne accorse un suo Compadre vicino, e andò ben presto a pigliarseli. Ritornato il Cieco per li suoi debari, s'accorse del furto, e pensando fra se, chi glie l'avesse potuto rubare, sospettò del Compadre. Quindi con iscaltrita invenzione andò a ritrovarlo, e fingendo domandargli consiglio, gli confidò: che avea egli mille Scudi, de' quali ne avea occultato in un luogo segreto in campagna 500. era però in forse, se dovesse gli altri 500 conservargli con gli altri, dubitando di furto, e di perderli tutti.

Prontamente il Compadre lo consigliò, ad unirli con gli occultati, poichè così l'avrebbe tutti in sicuro. Quindi il



Compadre stimando, che a man salva potea far guadagno d'altri 500. Scudi, andò a riporre nel nascondiglio li 500 rubati, stimando per certo d'averne poi mille. Tanto fece: ma che? lo scaltro Cieco portandosi al luogo, ove avea depositato il suo denajo, e trovati li 500. Scudi già restituiti, ripigliolli; e tutto lieto ebbe poi a dire al fraudolente Compadre con esalazioni di giubilo: Un Cieco ha veduto meglio, d'un che ha buona vista. (...) Domenico Piemonte Messinese, di profession Marinajo, divenuto per grave infermità Cieco, nulladimeno proseguì senza il lume degli occhi lo stesso esercizio: onde tragittava colla sua navicella gli uomini da Messina in Calabria, e con tal mestiere alimentava la sua famiglia. Egli solo governava la barca, ed avendo seco un figlio, che arrivava appena al settimo anno della sua età, facea che reggesse il timone, secondo gli era comandato da lui: e fra vortici pericolosi di Sicilia, e Cariddi, facea con sicurezza ammirabile il suo viaggio. (...) ciò si osservava nel 1609.

Io conobbi, scrive il Serpetro nel suo Mercato, in Samperi, terra di Sicilia, presso D. Ottavio Oriolis Barone di quella Terra l'anno 1664. un Cieco nato, che col solo tatto distingueva i colori, conosceva le carte, ed era giocator di vantaggio, né si lasciava gabbare al gioco. D'altro simile racconta il P. Maestro Salvatore Ruffo Palermitano del Terz' Ordine di S. Francesco, che in Milazzo fu da lui conosciuto; che affatto cieco al solo tatto conosceva, ancorché cieco, le medaglie che si costumano portar pendenti dalle corone, senza fallirne una. Ciò il Ruffo osservò con meraviglia intorno all'anno 1705. era povero mendicante, in età d'anni 30. in circa.

D'un Palermitano cieco dalla natività (di cui non si sà il nome) s'ha per fede di autorevoli Scrittori, che scolpì in legno molte statue, stimate per lo lavoro, e per l'artefice privo di lume, maravigliose. (...) Nella Chiesa della Compagnia di S. Onofrio in Palermo si venera la Statua del Santo scolpita da questo cieco: e leggo in un Diario m.s. di Baldassarre Zamparrone: A. 11. di Giugnol603. si fece la solita processione di S. Onofrio, e l'immagine di detto Santo sì sontuosa fu scolpita di nuovo per mezzo di un Cieco nato. (...)

Un di questi è D. Niccolò Marini Palermitano; Egli era nato nel 1704. fu da vajoli acciecato prima d'arrivare al secondo anno dell'età sua. Nell'anno sesto spinto da desiderio di sapere, s'applicò alle lettere, e in breve tempo fece ammirabili progressi: passò poi nel Collegio della Compagnia di Gesù, in cui apprese rumane lettere, la Rettorica, e la Filosofia Aristotelica (...). Indi si rivolò alla Giurisprudenza, che facilmente apprese. Mortogli il

padre, costretto dalla necessità di sostentar la famiglia, s'applicò ad insegnare nobili giovanetti, (...) con tanto profitto, che usciron dalla sua scuola soggetti ben forniti di dottrina, ed erudizione. (...) Fu uno degli Accademici Geniali di Palermo, e un de' Fondatori dell'Accademia degli Ereini, (...) e tutta via sono ammirati frequentemente i parti del suo ingegno, così in prosa, come in verso: riguardato come un prodigio della natura. (...) D. Giuseppe Canfarotta pure Palermitano nato con la vista, la perdette dopo pochi giorni: nul ladimeno in età di anni 13. applicato allo studio delle lettere, apprese nel Collegio Palermitano le lettere umane, e la Rettorica. Ha un'ammirabile memoria, onde nel sentir le prediche apprende con facilità, e ripete quanto intende. Cosa propria de' Ciechi, quel ch'è più ammirabile cammina con velocità senza guida, e senz'appoggio sicuramente. Vive in oggi applicato ad insegnar la Gramatica a' fanciulli, essendo valentissimo Umanista, il che ha fatto da più anni. Vive oggi nel 1741. in età d'anni 41. (A.M.)

MORE SICULO

A' Ciechi accoppio i Sordi, de' quali si raccontati diverse meraviglie: abbenchè a dire il vero per essere Sicilia cosa frequentissima l'apprendere i concetti della mente da un moto del capo, della mano, del corpo, senza udirsi parola, non apporta stupore; nascendo ciò dell'acutezza dell'ingegno Siciliano: nulladimeno sol ne apporterò i seguenti, che potran servire per saggio di molti avvenimenti.

D'un Gesuita dottissimo in Sicilia narra il P. Scotti e da lui Daniello Giorgio Morosio che divenuto affatto sordo, nulladimeno prontamente discorreva di qualsivoglia materia tanto co' Padri della sua Compagnia, quanto con altri Esteri; poichè non sentendo parola alcuna, al moto delle labbra di chi parlava seco, intendeva quel, che gli era detto.

Conobbi ben'io un Sacerdote Palermitano di nome D. Gasparro lo Cascio, che per l'occasione di nuotare perdetto l'udito; e nulladimeno ad un minimo moto dell'altrui labbra comprendea perfettamente quanto gli si dicea. Tal volta col moto delle mani gli si parlava, e con mirabil celerità il tutto ben'intendeva.

Più volte intesi dire, che interrogato un Teologo Siciliano in Roma, come parlano gli Angioli in Cielo, egli facetamente rispose: More Siculo, volendo significare, che siccome gli Angeli senza pronunziare, nè intendere parole, intendono, secondo S. Tommaso, così i Siciliani senza udir parole, intendono a un sol moto. (A.M.)

LE INSEGNE

Tra le insegne in Sicilia ve ne ha per quasi tutti i mestieri e per molte circostanze ed occasioni della vita.

Per cominciare ab alto e ab antico, ricorderò i colossali mortai degli aromatarj, come si chiamavano allora i farmacisti.

“ Era sistema dei farmacisti nei passati tempi di tenere fuori della loro farmacia vicino la porta d'ingresso un gran mortajo di selce poggiato su di una colonnetta. Questo mortajo serviva per pestare l'erbe secche e diverse radici, onde ridurle in polvere e darsi poi per rimedio agl'infermi” [...] I barbieri sogliono, da tempi molto lontani da noi, tenere davanti la bottega, appesi all'altezza d'un uomo, dei vasi (*grasti*) con piante d'asparagi e varie collane di denti molarj di cavalli o di buoi: segno, che il barbiere sa cavar denti, e forse sa fare il cauterio, che in Sicilia dovette, se non mi fallo, medicarsi con le foglie d'asparagio piuttosto che con quelle di ellera, siccome oggidì usa. E vo' avvertire di passaggio che i fonticoli dovettero essere tanto comuni e frequenti da lasciare quel modo di dire che suona: *L'hai a viri tu lu tò*

quatèriu... Ti manca lu àciru! (ci hai a pensar tu al tuo cauterio... Ti manca il cece per medicarlo).

Nelle grandi città di Sicilia vanno un po' alla volta sparendo queste due insegne, e con esse anche certi recipienti, chiusi alla bocca da tela, contenenti sanguisughe, entro argilla; ma rimangono tuttavia nei piccoli paesi di provincia, ove i barbieri tengono pure appese allo stipite dell'uscio due o più catinelle di rame scollate in un lato per far la barba. Il salasso, fuori di Sicilia e Napoli permesso soltanto a' chirurghi e tra noi a' barbieri, diede luogo ad un'altra insegna: un uomo nudo coricato, con le vene maggiori degli arti aperte, che sprizzare sangue in varie direzioni. (G.P.)

LA FARMACIA

Vetrine con vasellame di bottega, belle *brunè* o *burnie* (vasi di terracotta verniciati), imbuti, mortaio di marmo, scatole con medicine: sopra un lato del bancone di vendita, vetrinetta con piccola bilancia (noi ragazzini ci giocavamo con gli occhi...), cassetto per gli incassi... (non c'era registratore di cassa!). Laboratorio nel retrobottega: *spiritera* (fornellino a spirito), tegami e tegamini, bottiglie, alambicchi, lavanti di vetro cà curdina di gomma (*clisteri*)... A sera, punto d'incontro del cavaliere, del prete, dello scritturale comunale (pure sbrigafac cende).

Il farmacista badava a spatolare pomate (anche per calli!) sulla mensolina di marmo, a dosare polverine da suddividere in cartine antesignane delle pastiglie (la polverina si assumeva con l'ausilio dell'ostia non consacrata, umettata con l'acqua e appallottolata); di tanto in tanto accudiva a qualcuno che entrava per comprare “Chinino di Stato” contro la febbre malarica, Magnesia a còccia effervescente, olio di ricino o sale inglese oppure un purgante più leggero e gradevole che era la “Magnesia San Pellegrino-” (miracolosa!) ... vennero più tardi le “Pillole Falqui”. Non perdeva nulla della conversazione dell'angolo salottiero e qualche volta interveniva; poi tornava alle sue cartine, alle sue pomate... o alle sanguisughe che prendeva con le mani e trasferiva nel bicchiere con acqua del cliente.

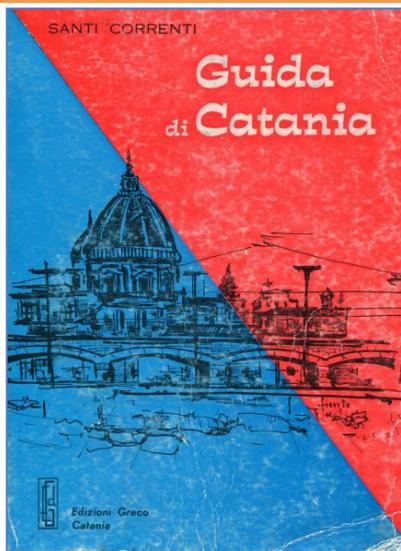
- Ma voi, don Nùnzio, le sapete mettere le sagnette all'ammalato?

- Sagnette ... Sanguisùgole... ! Mignatte!... Io no, dottore... Ora passo dal barbiere che è molto pratico... Lui stesso a mio nonno ha fatto dei salassi ... Ma ora il medico condotto ha ordinato le sanguisùcole... le mignatte...

Di notte la farmacia del paese restava chiusa al pettegolezzo ed alla vendita di medicine; era prudente tenere in conto le ore che precedevano l'apertura mattutina, o calcolare se era del caso correre a bussare alla casa del farmacista il quale stava in campagna, o rendersi conto se valeva la pena lasciar morire in pace chi si rassegnava ad andarsene prima, senza spendere per una medicina che forse o certamente non avrebbe risolto il caso, assolutamente.

p.s. Un mio ricordo d'infanzia: al mio paese, nei giorni che precedevano la Domenica delle Palme, il cappellano padre don Peppino Di Natale e il cavaliere don Vincenzino Aiello stavano in farmacia ore intere a intrecciare la palma grande per il padre Parroco, altre più piccole per questa o per quell'altra famiglia, molte altre palmette per i picciriddi, anche per i figlioli del farmacista che ne aveva tanti e tutti in buona salute.

Ricordo pure che il farmacista sapeva preparare tanti dolci, e che mia nonna mi mandava in farmacia per 10 grammi di bicarbonato, quando doveva impastare i carrùbbisi; il farmacista non me lo faceva pagare, perché... Non lo so! (N.F.)



L'elefante di Catania

Il simbolo di Catania è l'elefante: nella città etnea lo si trova un po' dappertutto, dallo stemma civico al gonfalone dell'Università, dalle decorazioni esterne del Palazzo Municipale alla denominazione araba di Catania, che era chiamata nelle antiche cronache « Balad-el-fil » o « Medinat-el-fil », cioè la « città dell'elefante ».

Ed un elefante di pietra troneggia infatti nella più storica piazza della città, nella celebre fontana innalzata dal Vaccarini nel 1735-37 sul modello berniniano della fontana della Minerva in Roma, per cui un poeta catanese, Antonio Zacco, cantò nel 1735.

E 'nta lu chianu c'è principiata / Di la gran Catredali una funtana, / Maistusa, ben fatta, ottangulata. / La nobiltà e lu populu ccu gana (= con ardore) / Di tri sorti di sassi situati / Irgeru stu gran fonti a la rumana.

I Catanesi sono assai affezionati al loro pachiderma, tanto che scherzosamente si autodefiniscono « marca elefante » per dire che sono catanesi autentici, e non della provincia; ed in realtà non hanno torto a vedere nel loro elefante il simbolo della città sempre-



fiorente, perché la statua lapidea - da essi chiamata « Diotru » o « Liotru » — è intimamente legata agli avvenimenti storici catanesi.

L'origine della statua di pietra è stata oggetto di discussione per gli studiosi, e parecchie ipotesi sono state formulate in proposito. Tra le più notevoli, ricorderemo quella di Pietro Carrera, che nelle sue *Memorie storiche della città di Catania* (1639) affermò che l'elefante di pietra era il simbolo di una vittoria riportata dai catanesi sui Libici (vittoria che ispirò la tela famosa di Giuseppe

Sciuti, nella scena del Teatro Bellini di Catania, ma

che purtroppo esiste solo nella fantasia del Carrera). Altra ipotesi fu formulata nel 1781 dall'archeologo catanese Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, il quale pensò (in *Viaggio per le antichità di Sicilia*, p. 50) che l'elefante dovesse costituire un ornamento del circo catanese, ipotesi che si rivela vera non per l'elefante, ma per l'obelisco che l'elefante regge sul dorso, e che costituiva una delle mete dell'arena del circo. La terza ipotesi è stata formulata più recentemente da studiosi locali come Santi Consoli (in *Sicilia gloriosa*, Catania 1924) e da Matteo Gaudio (in *Rivista del Comune*, Catania 1929) che vi hanno voluto vedere il simbolo di una religione orientale, peraltro non identificata.

L'ipotesi che noi crediamo più plausibile è quella espressa da Biagio Pace (in *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Roma 1949, pp. 48 ss.), il quale, basandosi sulle descrizioni del geografo arabo Idrisi, che viaggiò per la Sicilia nel periodo 1145-1154, per ordine del re normanno Ruggero II, ne accetta l'interpretazione, confermando che si tratta di una statua magica, cioè di un vero e proprio talismano, costruito in età bizantina, e posto fuori le mura a guardia e difesa della città dalle offese del Vulcano.

Ma perché i Catanesi vollero scegliere proprio un elefante? Io credo che il motivo debba essere identificato nell'antica tradizione locale, secondo la quale un elefante avrebbe messo in fuga tutti gli animali nocivi alla nascente Catania.

Nel 1508, secondo la testimonianza del De Grossis, l'elefante, già trasportato dentro la città nei tempi di Idrisi, fu posto sul lato ovest del palazzo municipale, allora completato; e lì rovinò, nel tremendo terremoto del 1693, e gli si spezzarono le gambe e la proboscide, che furono rifatte in occasione della sistemazione vaccariniana del 1735-37. Il monumento, posto al centro della piazza del Duomo, non piacque a tutti: un poeta coevo, Carlo Marcellino, scriveva nel 1737: *Cu veni e vidi stu bruttu animali / Ccu dda culonna addizzata a li celi / Ci pari 'nprima 'na varca su l'ali / E l'arvulu suspintu senza veli.*

La colonna di cui si parla, sostenuta dal dorso dell'elefante, è un obelisco egiziano, di granito ottagonale di Siene, alto m. 3.61, e contenente geroglifici relativi al culto di Iside, culto che dovette essere fiorentissimo nella Catania antica, e che ha evidenti punti di contatto con il culto cristiano di S. Agata, come ha ben messo in rilievo Emanuele Ciaceri (in *Culti e miti dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 265-269).

La sistemazione vaccariniana (che fu manomessa nel 1757 con una prima vasca, nel 1826 con l'aggiunta di una cancellata di ferro, e nel 1905 con la costruzione di una seconda vasca) si può dire geniale dal punto di vista storico, perché in un unico monumento troviamo riunite le tre grandi civiltà che formano il sostrato storico-civile di Catania: quella egizia, quella sicula e quella cristiana. L'egizia è rappresentata dall'obelisco, che ci fa fede dei commerci e della vitalità raggiunta da Catania in epoca antica; quella sicula è rappresentata dall'elefante di pietra, statua magica con cui i catanesi cercavano di difendere la loro città dalle ire del colosso dell'Etna, e dalle figurazioni dei due fiumi catanesi Simeto e Amenano; ed infine quella cristiana è rappresentata dalla tavoletta metallica, con l'iscrizione agatina MSSHDPL (per l'interpretazione di questa iscrizione, v. il mio studio su S. Agata a p. 137) che simboleggia la fede

religiosa e l'amor patrio dei catanesi.

Circa il nome popolare della statua - *Diotru* o *Liotru* - possiamo dire che anch'esso è legato alla storia di Catania, perchè questo nome altro non è che la corruzione popolare di Eliodoro, detto da Michele Amari (in *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. Nallino, Catania 1933, vol. I, p. 344-345) « nobile uomo, candidato una volta alla sede vescovile, poi molesto nemico di San Leone, i cui partigiani lo dissero poi discepolo degli Ebrei, negromante e fabbro di idoli ». Tra le arti magiche attribuite ad Eliodoro, ci fu anche quella della costruzione dell'elefante di pietra, su cui il popolo favoleggiava che Eliodoro fosse solito cavalcare per le sue magiche imprese. Sfrondata la leggenda dai suoi elementi fantastici, ne emerge il dato certo che, come ha ben visto il Pace, si tratta di opera d'arte popo-lareggiante del periodo bizantino: infatti il vescovado del ravennate san Leone II il Taumaturgo durò a Catania dal 765 al 785, e nel 778 è datata la morte del mago Eliodoro, bruciato vivo nelle terme Achilliane (e cioè nei luoghi dove sorge l'odierna cattedrale). Dal ricordo del supplizio del negromante, per contaminazione e per corruzione, è nato il nome Diotru o Liòtru, che designa volgarmente l'elefante di pietra.

Ma da quando l'elefante è simbolo civico di Catania? Catania normanna, che era dominata da un vescovo conte sin dal 1091, aveva per insegna San Giorgio; ma i Catanesi rivendicavano il diritto di elevarsi a città demaniale; e pertanto si ribellarono per tre volte al vescovo conte (nel 1195 e nel 1207 contro il vescovo Ruggero Oco, e nel 1221 contro il vescovo Gualtiero Palear). La sospirata autonomia fu concessa ai Catanesi nel 1239 da Federico II, come dimostra Hans Niese nel suo studio *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen* (in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XII, 1915, pp. 74-104), e pertanto nel 1239 l'elefante sostituì, come emblema civico, il simbolo vescovile di San Giorgio; e con questa insegna Catania mandò, in qualità di città demaniale, i suoi rappresentanti al parlamento di Foggia, tenuto da Federico II nel successivo anno 1240.

Il popolo di Catania è sempre stato affezionato al suo simbolo civico: tanto che il 30 maggio 1862 ci fu una sommossa popolare, guidata da Bonaventura Gravina, capitano della Guardia Nazionale, perchè si era sparsa la voce che si intendeva trasferire l'amato pachiderma dalla centrale piazza Duomo alla periferica piazza Palestro. Come altre grandi e storiche città, Catania ha per simbolo civico un animale. Ma se Roma ha la lupa, Napoli il cavallo, Torino il toro, Palermo l'aquila e Chieti il cinghiale, i Catanesi sono forse quelli che hanno scelto meglio, perchè l'elefante è quello che più si avvicina all'uomo tra gli animali: così lo ha definito il grande naturalista romano Plinio (in *Nat. hist* VII, 1, 1: *maximum animai et proximum humanis sensibus*).

E non si dimentichi che, tra gli uomini mutati in animali, di cui si parla nella Circe del Gelli, che è del 1549, solo l'elefante è quello che vuole tornare ad essere uomo. I Catanesi non potevano trovare mezzo migliore per esprimere il loro *sensus humanitatis*: quel senso profondo di umanità che, nel corso dei secoli, ci ha dato le leggi di Caronda, le musiche di Bellini e i personaggi del Verga.

La gastronomia etnea

I tipici piatti catanesi sono la ormai celebre « pasta con la Norma », in cui il capolavoro di Bellini non c'entra affatto, perché qui « Norma » indica soltanto una cosa eccezionale, com'è appunto l'opera belliniana. Il condimento è costituito da salsa di pomodori freschi, con grosse fette di melanzane fritte con l'olio di oliva, su cui si gratta la ricotta salata. Altri piatti caratteristici della cucina etnea sono i *cannelloni alla catanese*, che sono sfoglie di pasta all'uovo ripiene di carne tritata, affogate in salsa di carne, e cosparse di formaggio pecorino, cotte al forno; la *pasta al sugo nero della seppia*; la *pasta cca 'nciova*, cioè cosparsa di pane grattugiato e abbrustolito, e di filetti di acciuga bolliti nell'olio; il purè di fave, il cosiddetto *maccu*, insaporito col finocchio selvatico; il *zuzo*, cioè la gelatina di maiale al limone; il *sangéli*, budino di sangue di maiale con pinoli, che lo fanno diventare un dolce; nel periodo invernale la *scacciata*, focaccia di farina di grano, nel cui interno c'è una ricchissima imbottitura di acciughe, carne di maiale, pomodori freschi, una specie di mozzarella detta *tuma*, sale e pepe; le zeppole di riso, *crispelle* fusiformi di riso cosparse di miele dell'Etna; i *sfinci*, soffici crispelle di pasta tenera di grano, rotondeggianti se ripiene di ricotta, e oblunghe se ripiene di acciughe.

Le polpette di carne tritata (i *badduzzi*) acquistano un gusto particolare, perché arrostiti sulla brace tra due foglie di limone; ottima è poi la salsiccia coi semi di finocchio, specie se arrostita su rami di limone, e mangiata assieme alla verdura (*qualiceddi* o « *amareddi*) cotta.

I vini dell'Etna sono fervidamente generosi: i rossi di Mascalucia, il moscatello di Riposto, gli extra secchi di Piedimonte Etneo e di Linguaglossa, lo spumante ambrato di Montilice sono meritamente famosi.

Anche le acque: quella « rossa » di Paterno, quella di Pozzillo e quella di Casalrosato, nei pressi di Vaiverde, sono acque di grande valore idropinico, ormai già noto ed apprezzato; non così le acque cittadine di Catania, troppo ricche di sali di calcio, difetto ch'è comune alle tre condutture di Carcaci, Casalotto e Manganelli.

I dolci catanesi meriterebbero un capitolo a parte, perché ogni stagione si può dire che abbia i suoi: ricorderemo le olivette di marzapane che si mangiano a febbraio, e che il popolo chiama *le olivette di S. Agata* perché, secondo la leggenda, ricordano l'oleastro sorto nel luogo dove la Santuzza si allacciò una scarpa, gli *ossi di morto*, croccanti di farina e zucchero, che si mangiano a novembre e in primavera (allora si chiamano *agnelli pasquali*, dalla loro forma, ma la composizione è identica); le ciambelle con le uova (*i cudduri ccu l'ova*) tipicamente pasquali; i cannoli, ripieni di ricotta o di crema; i tarallucci detti *viscotti i'a 'za monica*, buonissimi se inzuppati nel latte; i *'nzuddi*, ciambelle croccanti con una mandorla al centro; i *'nciminati*, deliziosi biscotti duri all'anice, cosparsi di sèsamo (in siciliano *ciminu*, donde il nome); ma la palma spetta senz'altro alla meravigliosa cassata, vero poema della gastronomia siciliana; e, d'estate, ai refrigeranti gelati, agli schiumoni semifreddi, ai *misti Umberto*, pezzi duri di cioccolata, pistacchio e pandispagna, alle granite, cioè *cremolate* o *spongati* in bicchiere, in cui si intingono i biscotti o i soffici *savoardi*.

Ed ora basta, perché me venuta l'acquolina in bocca.



Giufà, il fortunato protagonista di un filone di storie tragicomiche arabe, diffuse nella narrativa popolare mediterranea, è un personaggio dalla natura ambivalente che, attraverso i secoli, ha sempre suscitato reazioni contraddittorie: da chi lo ha considerato un santo per la sua saggezza, a chi lo ha vituperato per la sua irriverenza nei confronti dei tiranni e dell'ortodossia religiosa.

Scenario privilegiato delle avventure di Giufà è la vita, con le sue intricate e alterne vicende, e lui, quale metafora dell'uomo, si mostra ora saggio ora stupido, codardo e nobile, anelante al bene ma incapace di evitare il male, e così via. Lo stolto-briccone è un eroe buffo, rovescia i valori tradizionali e accosta ordini tra loro incompatibili, facendo così scaturire un riso liberatorio, un riso che sapientemente aiuta a superare i timori del vivere quotidiano.

Giufà e l'otre

La madre di Giufà, sapendo la difficoltà che presentava la costante presenza di un figlio simile, lo mise a lavorare come garzone da un taverniere.

Un giorno il taverniere lo chiamò:

«Giufà va' a lavare quest'otre a mare. Lavalo bene, altrimenti te le do di santa ragione».

Giufà prese l'otre e andò in riva al mare. Lava, lava e lava, finì con il lavarlo per un'intera mattinata. Poi disse:

«E adesso a chi chiedo se è ben lavato?»

In quel momento vide una nave che stava partendo: dalla tasca tirò fuori un fazzoletto e si mise a fare segnali, chiamando i marinai:

«Ehi voi! Ehi voi! Venite qua! Venite qua!»

Il capitano, accorgendosi degli insistenti richiami di Giufà, disse: «Torniamo ragazzi, forse abbiamo dimenticato qualcosa a terra!»

Il bastimento riattracò. Il comandante scese a terra e andò da Giufà.

«Che cosa c'è?»

«Signore, mi può dire se quest'otre è ben lavato?»

Il capitano andò su tutte le furie, afferrò un pezzo di legno e glielne suonò di santa ragione. Giufà piangendo gli domandò:

«Cosa devo dire alloca?»

Rispose il capitano:

«Devi dire: "Signore, fateli correre". E così ci rifaremo del tempo perduto!»

Giufà, con le spalle ancora calde dalle botte, prese l'otre e si incamminò per la campagna continuando a ripetere:

« Signore, fateli correre! Signore, fateli correre ». Incontrò un cacciatore che teneva sotto tiro due conigli. Giufà ribadì ancora:

«Signore, fateli correre! Signore, fateli correre!» E i conigli scapparono.

«Ah, figlio d'una...! Anche tu ti ci metti!» disse il cacciatore.

E prese a picchiarlo con la culatta dello schioppo. Giufà tra le lacrime gli domandò:

«Cosa devo dire allora?»

«Signore, fateli uccidere!»

Giufà prese l'otre e se ne andò ripetendo quella frase. Incontrò due litiganti e disse:

«Signore, fateli uccidere!» ,

«Ah, infame! Pure tu provochi! dissero i due e, interrompendo il loro litigio, si misero a malmenarlo. Il povero Giufà con la bocca schiumante non riusciva più a parlare, e dopo qualche attimo domandò singhiozzando:

«Cosa devo dire allora?»

I litiganti risposero:

«Signore, fateli separare!»

«Signore, fateli separare!» prese allora a dire Giufà.

«Signore, fateli separare!»

Così, camminando con l'otre in mano, ripeteva sempre quella frase. Continuando per la sua strada incontrò due giovani sposi appena usciti dalla chiesa. Quando sentì: «Signore, fateli separare! Signore, fateli separare! », il giovane sposo si tolse la cintura e cominciò a picchiare Giufà dicendo: «Uccellaccio del malaugurio! Mi vuoi far separare da mia moglie!...»

Giufà non potendone più si finse morto. I parenti dei fidanzati si avvicinarono per vedere se fosse veramente morto. Passarono alcuni momenti, e Giufà si riprese. Allora la gente gli disse:

«Ma dovevi proprio dir quelle parole a due sposi novelli?»

«E allora cosa dovevo dire?» chiese Giufà.

«Dovevi dire: "Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!" »

Giufà prese l'otre e tornò alla taverna. Lungo la strada, passò davanti a una casa dove c'era un morto circondato da candele: i parenti piangevano a dirotto. Appena lo sentirono dire «Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!», pensarono che lo facesse apposta. Si fece avanti un tizio con un bastone che diede a Giufà una caterva di legnate.

Allora Giufà capì che la cosa migliore era stare zitto e correre alla taverna.

Il taverniere appena lo vide lo riempì di botte, perché lo aveva mandato a lavare l'otre al mattino ed era tornato alle ventitré. Poi lo licenziò.



*Lu muttu anticu duna spirienza,
iddu la porta la vera sustanza;
l'omu chi sapi, chi vidi, chi penza,
cerca lu muttu ad ogni circostanza.
Lu muttu è strata a la bona cuscenza,
cu' pigghia di li mutti, assai accanza,
lu muttu è scola di la sapienza,
muttu pò muttu, dissi Re di Franza.*

Canto popolare di Borgetto (Palermo)

Biata dda casa diavi cricca in casa.
Beata quella casa che ha un familiare prete.

Cu' havi terri ha vi guerri.
Chi ha terre ha guerre.

Chiddu chi non rispunni a prima vuci,
è signu chi u discursu non ci piaci.
*Colui che non risponde subito,
è segno che il discorso non gli va.*

Biati li pussidenti.
Beati i possidenti.

Pi lu gran curriri sfrinatu,
Peppi cascò e non ci potti aiutu.
*Per il tanto correre sfrenato,
Giuseppe cadde e non bastò l'aiuto.*

Basta ca gnomu tra miserii caschi,
sempri lu celu ti manna surruschi.
*Basta che un giorno cadi in miseria
che ti colpiscono sempre contrarietà.*

Cu camina ccu latrì camina sicuru.
Chi cammina con ladri cammina sicuro.

Cu' all'àutri spruna, ama lu travagghiu.
Chi gli altri sprona, ama il lavoro.

Di granni amuri nasci tantu sdegno.
Da grande amore nasce tanto sdegno.

Di la jaddina nasci l'ovu.
Dalla gallina nasce l'uovo.
*Di l'ovu nasci la jaddina.
Dall'uovo nasce la gallina.*

Li corna, quannu non rènnunu pìsanu.
Le corna, quando non rendono pesano.

Di li buffuni manteniti arrassu
ca tutti cosi pigghianu pi spassu.
*Dai buffoni resta distante,
perchè prendono tutto per divertimento.*

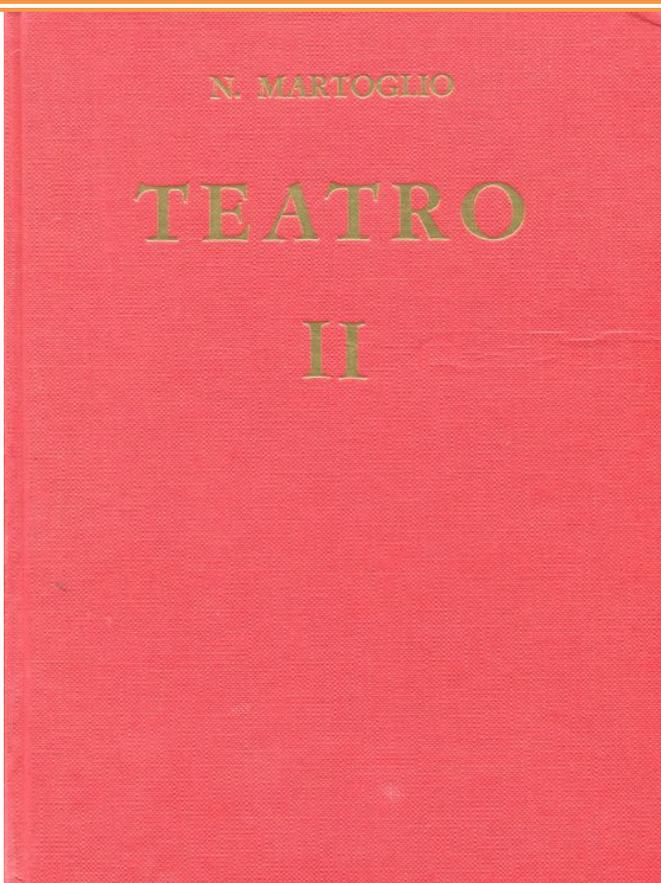
Di l'entrata si canusci lu palazzu.
Dall'entrata si conosce il palazzo.

Cu' arriva prima macina a lu mulinu.
Chi arriva prima macina al mulino.

Lestu a manciari e lentu a travagghiarì.
Svelto a mangiare e lento a lavorare.
Sveltu a travagghiarì e lentu a manciari.
Lesto a lavorare e lento a mangiare.

Libbirtati e pani schittu.
Libertà e pane asciutto.

Fora di casa v'ìa lu parrinu
e lu monacu v'ìa cchiù luntanu.
*Fuori di casa vada il prete
e il frate vada più lontano*



SAN GIOVANNI DECULLATU - SCURU -
SUA ECCELLENZA

da **SAN GIOVANNI DECULLATU**

ATTO PRIMO

MASTRO AUSTINU

Ora ju vurrissi conosciu cu' sunnu questi mascarzoni!... *(senza scendere dalla scaletta, sempre più forte, per farsi udire da tutti)* Ma l'haju dittu e lo farò! Divu dari un esempiu, 'nta 'stu curtili, ca si l'hannu a ricordari fina ca campami!... Farabutti!... Genti senza coscienza e senza religioni!... Omini e fimmini!... Ogni giurnu, signuri mei! Ogni giurnu, nel filo del mezzigiorno, mentri che un professionista si fa una pinnicunata pp'arripusarisi l'ossa dei membri stanchi, veni qualche divotu, o qualche divota, con farso inganno, a s'asciucà l'ogghiu d' 'a lampa!... Mascarzoni!... O' santu, signuri mei, a un santu miraculusu ca non ci nn'è unu 'u stissu 'nta tutta la Sigilia!... S'arropa a un santu!... Il giomu della so' vigilia!... Farabutti!... Figuramuni all'omini, chi ci putissiru fari?!... Ma ju, però, ci dicu, a 'sti vicineddi cari, ca ci staju preparannu un bellu piattu dorci!... Cu' avi oricchi mi senti!... *(rincontrando la dose)* Parru generali!... Parru ccu tutti chiddi ca hannu oricchi... e fanno oricchi di miranti!...

CUNCETTA, ZENNA, AITA, MARA E DETTI.

(Le quattro donne si affacciano simultaneamente, una per ogni porta, dai catodii laterali e si fermano ad ascoltare, sulle soglie).

MASTRO AUSTINU Bona sira a questo nobili vicinanzu!

CUNCETTA Chi fu, Mastru Austinu, ccu cu' l'aviti?

ZENNA Chi vi pigghiaru?

MARA Contra di cu' gridati?

AITA Chi v'hannu fattu?

MASTRO AUSTINU Nenti, cari e carissimi e nobili

signore!... Stava parlannu fra me e me! E parlava ginirale!... E diceva ca 'na vota, signuri, ci fu un turco, di chiddi colla faccia nivora, ca ci piaceva il pani ccu l'ogghiu, e siccomi era scarso di pecunio, chi faceva? C'era una 'cona d'una Madonna, ccu 'na bedda lampa sempri china, il turco si metteva ddà davanti, con fintizza di prigari, e invece, tagghiava 'u pani a fedda, e abbagnannulu 'nta l'ogghiu di la lampa, diceva: bagnati pani, Madonna, aum, aum! bagnavi pani, Madonna, aum, aum!... e pistiannu, pistiannu, si sculava tuttu l'ogghiu!... Sissignore!... E questo fattu si ripeteva ogni giomu!... Una mattina, però, il proprietario della 'cona, col permesso della Madonna, dintra l'ogghiu di la lampa ci misi il pipispezze macinata; vinni il turco: bagnari pani, Madonna, bagnari pani, Madonna!... e il musso ci diventò comu un cularino di signa! ...*(fa il gesto relativo)* Ora 'nta 'stu curtigghiu, certu e sicuru ca c'è qualche turco o qualche turca ca ci leva l'ogghiu a San Giovanni Decullatu, e ju, col consenso di lui, ci mettu il pipispezze, e dumani *(con intenzione)* qualche turcu o qualche turca aggiorna col musso comi una funcia cappiddina, o comi una fico bifera!...

CUNCETTA No, Mastru Austinu, vi sbagghiati!... Cca, ppi sapillu, turchi non d'nn'è, ca semu tutti vattati!...

MASTRO AUSTINU *(posando il bicchiere)* Bravu!... Escusaziu non pitita a cu' saziu manifesta! Mentri ca vi sintiti, veni a diri che aviti la cuda di paglia, osia carboni bagnato.

CUNCETTA 'A pipita 'nt' 'a vostra lingua, puureddu, ca parrati quantu 'na pica vecchia *(gli si avvicina minacciosa)*.

AITA E 'a cuda l'aviti vui, ca siti armali! (c. s.).

MASTRO AUSTINU *(scendendo due scalini)* Si non siti vui e vui, veni a diri ca è chidda o chidda; di cca non si scappa.

ZENNA Oh, ccu mia parrati?... *(gli si avvicina con un ferro da stiro in mano)* Misseri e facchinu, sciacquativi 'a vucca!...

MASTRO AUSTINU *(scendendo altri due scalini)* A mia facchinu?

MARA *(avvicinandoglisi minacciosa anch'essa)* A vui, a vui, e v'ha' dittu picca!... Ch'è graziusu! Ca cuntava 'u fattu d' 'u turcu!... Viditi si putiti vuscari qualche fraccatuna di lignati!...

MASTRO AUSTINU *(scendendo del tutto e afferrando la scala, la fa girare in aria, minacciando di colpire con essa)* Auh!... Fimmini d' 'u diavulu!... Non v'avvicinati, ca malamenti finisci, stasira!...

(Le quattro donne, vociando e imprecaando — a soggetto — rientrano nelle proprie case, mentre vengono fuori Lona e Serafina e Don Ciccino si riaffaccia al balcone).

LONA Chi è, 'sta vuccirìa?... Chi sempri quistioni ccu tutti, fai? Ca lassili jri, 'e genti!...

MASTRO AUSTINU Oh, trasitinni, 'nnumca ccu tia, sfogu!... *(la minaccia con una forma)*.

SERAFINA *(frapponendosi)* Ah!... Patri, chi faciti?!...

MASTRO AUSTINU Passa intra tu macari, pettecola nica!

DON CICCINU Mastru Austinu, bonu, ora!... Calmativi!... Fimmini, su'!...

MASTRO AUSTINU Sì, ma hannu 'a lingua longa,

signuri... e ju ci 'a serru a tutti dui!...

(Le quattro donne del cortile richiudono violentemente le porte dei loro catodii, lasciando ciascuna dietro di esse, appoggiata allo stipite, una scopa vecchia).

Don Ciccinu *(Vedendo ciò, ride apertamente)* Ah, ah, ah!...

MASTRU AUSTINU *(livido dalla bile, notando l'insulto di quella collettività — a Don Ciccino)* Ah, lei, ccu 'na cosa di chisti, cci ridi?... Mi fannu un simeli ortraggiu e lei 'a pigghia a ridiri, ah?... 'U sapi sèntiri, ca è cosa d'omicidii e si facissi menz'ura di focu, ccu reorbiri, pistola e scupetta a du' canni, niscissi a libertà pruvvisorìa? *(facendosi in mezzo al cortile con una forma in mano nascosta di dietro, guarda minaccioso, ora l'una ora l'altra porta con la scopa a sentinella)* Con questi utinsili ca sponèti fora, puliziatevi le vostri sporchezzi individuali!uali! Genti vili e miseraboli!...

LONA Non ti nn'adduni di quantu si' riddiculu, ah?... Ca divintasti la favula e lu spassu d'un quarteri sanu!... *(corre dentro, perché minacciata).*

MASTRU AUSTINU

(lanciandole la forma, che non la colpisce) Eh, fimmina trista e scuncicalora tosta!... A manu mei, vò finiri, è veru?...

SERAFINA (c. s.) Patri!... Ma pirchi siti accusi?...

MASTRU AUSTINU *(minaccioso)* Intra passa, tornu e rebricu!... *(alza una mano per semplice minaccia di busse).*

Don Ciccinu No, Mastru Austinu, no!... Chi c'entra?...

MASTRU AUSTINU È mia figlia, caro signori, e ci divu 'nsegnari il rispetto e l'educazioni!

Don Ciccinu Sì, ma no a corpa!... Vui siti un omu civili!...

LONA *(affacciandosi e rientrando tosto)* Civili comu e' muli!...

MASTRU AUSTINU *(raccogliendo la forma vorrebbe rilanciarla, ma Lona è già lontana. Ripone la forma e torcendosi le mani)* Si persuadi, caru Don Ciccinu?... Si sta capacitannu, lei?... E poi dici che un lavoratori, un professionista, non divi pèrdiri 'a libirtà!... Ah, San Giovanni Dicollatu! *(guarda all'icòna).*

DON CICCINU *(dopo aver fatto segno a Serafina che si ritira e averla salutata con una strizzatina d'occhio)* E bonu, Mastru Austinu, cu' avi chiù sali conza 'a minestra... Calmativi! Mi nni trasu ju, bona sira *(rientra).*

MASTRU AUSTINU *(con tono irritato sempre più)* Sugnu calmu!... Sugnu calmu!...Sugnu calmissimo, egregio signori!... Bona sira *(alla figlia)* Va' pigghiami 'a stagnata ccu l'ogghiu, prestili...

SERAFINA {rientra}.

da **SUA ECCELLENZA** - Atto primo

.....

SERVITORE *(sulla comune, introduce il signor Cordella)* Favorisca.

CORDELLA Riverito, signor cavaliere... Sua eccellenza?

SEGRETARIO È in camera, a fare un sonnellino sulla poltrona... Debbo avvertirlo?

CORDELLA Si non ci dispiaci... Sa, fu lui stesso, ca mi dissi di vèniri a 'st'ura...

SEGRETARIO *(al Servitore)* Se il signor Principe è desto, avvertitelo che c'è il cavalier Cordella *(il Servitore esce).*

CORDELLA *(udendo la parola cavaliere, s'irraggia in volto)* Dunca... mi dicissi... fu firmatu?

SEGRETARIO Che?

CORDELLA Il decreto...

Segretario Non saprei, glielo dirà l'onorevole.

CORDELLA Ho capito!... Non ci vóli livari 'u piaciri di dirmelo lui... ma ... ju farò finta ca non nni sacciu nenti, parrassi.

SEGRETARIO No, le assicuro, non so.

CORDELLA *(deluso)* Ma allura... scusi, pirchi mi fici annunziari come il cavaliere Cordella?

SEGRETARIO Perché per me, lei, virtualmente, è cavaliere!... So che se ne interessa sua eccellenza!... È forse questa la prima croce che procura ai suoi amici?

CORDELLA Ben detto... ben detto!... Ma... nenti sapi, lei?

Segretario Ecco sua eccellenza *(si alzano).*

Principe *(entrando)* Comodi, comodi.

Cordella Scusassi, eccellenza, se l'ho disturbata...

PRINCIPE Tutt'altro *(invitandolo, col gesto, di accomodarsi)* Come va, caro Cordella? *(subito al Segretario)* Ha reso, lei, al signore quel danaro?

SEGRETARIO Non ancora, eccellenza.

CORDELLA Ma ccu 'u so' comudu, eccellenza... Chi cridi, ca vinni ppi chi stu?... Mi fa torto.

PRINCIPE *(a Cordella)* So bene, so bene *(al Segretario)* Perché non lo ha ancora reso?

SEGRETARIO A causa di quella cedola sulla Commerciale, che non mi fu pagata.

PRINCIPE Per qual ragione?

SEGRETARIO Perché vi manca la firma del beneficiario come contraente. Quindi ha dovuto tornare al punto di partenza per essere messa in re gola.. Io non ho altri fondi...

PRINCIPE *(nervoso)* Capite? Una distrazione di un quilibet di corrispondente, mi mette, di punto in bianco, in imbarazzo!

CORDELLA *(premuroso)* In imbarazzo ccu mia, eccellenza... Ca chi dici?

PRINCIPE Non con voi, caro Cordella, che siete pieno di deferenza non avete fretta di riavere quella somma, ma con altri!... È contrattempo spiacevole, ecco! Una noia!

Cordella *(timido)* Senta, io non oso...

Segretario *(piano)* Osi, osi, sua eccellenza ha tanta stima di lei!

PRINCIPE che cosa?

CORDELLA Chi sacciu... s'avissi bisognu di danaro, sa, non facissi cirimonii...

Principe No, no, grazie.

CORDELLA Onorevole, senza complimenti! Sa... offrirle i miei servigi, ppi mia, è un onore...

PRINCIPE *(con fermezza)* Grazie, non occorre *(al Segretario)* Rifletto che si potrà rimediare coi cuponi di quella tale rendita. Ha capito, Cavaliere?

Segretario Ma... non saprei *(lo fissa con intelligenza).*

PRINCIPE Lo so io... Grazie, Cordella, non occorre.

CORDELLA Comu vóli vostra eccellenza... ma si ricordi...

PRINCIPE Che nuove?

CORDELLA Eh... 'ccillenza, dimannu a lei... Ju sugnu comu colui che son sospesi... non sacciu si dici accussì, 'u pueta?...

PRINCIPE Già... nessuna nuova., da quel lato...

CORDELLA (*si rabbuia*) Non cridi, onorevole, ca avissiru partutu cattivi infur- mazioni di parti d''a questura?

PRINCIPE Cattive no, non decisive, forse!

CORDELLA 'I cosi mei!... Si mi cridi, 'ccillenza, nni staju facennu 'na malatia!...

PRINCIPE Siamo a questo? Per una cosa da nulla? Andiamo, via!

CORDELLA Da nulla, sissignuri!... E ppi chissu è, vidi? Hannu fattu cavaleri a tanti imbecilli - scusassi si parru accussì - e ppi mia finiu 'u munnu! Dicu ju, unu chiù, unu menu, chi costa?... Non è ppi mia, m'avi a cridiri, signor Principe, ca ju non ci badassi; ma ppi 'dda biniditta fimmina di me' muggghieri! 'U sapi comu su' 'i fimmini! Doppu la so' prumissa, ci 'a desi ppi fatta e non mi duna chiù paci...

PRINCIPE Povera signora, bisogna compatirla...

CORDELLA Finu a un certu puntu, 'ccillenza!... Si sapissi chi lingua! Ora è arrivata a diri ca forsi vostra 'ccillenza si nni fidau troppu di la so' putenza e chissà è cruci ca non l'haju avutu e non l'avrò mai! chi ppi daricci 'na risposta, 'ccillenza, vossignuria s'avissi a fari quattru per farmi insignire...

PRINCIPE (alzandosi) Ma, caro Cordella, parliamoci chiaro: io, di croci, ne fatto ottenere a migliaia.

CORDELLA E allora? Biniditta so' santità!...

PRINCIPE E allora, amico mio, g'interessati mi hanno agevolato il compito! Voi che cosa avete fatto per venirmi in aiuto? Nulla! Vi pare che vi si possa nominare cavaliere sol perché vi siete arricchito con la calce spenta? Quali benemerenze vantate, di fronte al paese, di fronte all'umanità, per meritarvi una decorazione?

CORDELLA Ju crideva, 'ccillenza, ca la so' parola, la sua protezione...

PRINCIPE La mia parola e la mia protezione valgono laddove trovano il terreno spianato; ma se voi non fate nulla per spianarlo...

CORDELLA E cc'haju a fari? Vossignoria parra! Mi dica!

PRINCIPE Ma, certe cose non si dicono, mio caro! Pensate a quello che non avete mai fatto e che pure avreste dovuto fare...

CORDELLA Ma chi? Si vostra 'ccillenza non mi illumina!

PRINCIPE Ma che illuminare! Avete mai fatto della beneficenza? Neanche un centesimo! E non vi pare strano, con le vostre ricchezze?

SEGRETARIO (*ha seguito e segue tutto il discorso assentendo col capo ogni qual volta Cordella lo guarda, melenso*).

PRINCIPE Che ve ne fate del vostro denaro? Avete figli! Fate della beneficenza e vi garantisco che la croce verrà...

SEGRETARIO (*vedendosi guardato da Cordella*) Esatto!

CORDELLA (*assente col Segretario, poi, al Principe*) Biniditta so' santità, e pirchè non m''u diceva prima, 'ccillenza? Ma ju sugnu prontu, prontissimu!... Comu si fa 'sta beneficenza?... Mi dicissi... mi 'nsignassi...

PRINCIPE (*infastidito*) Ma che volete che v'insegni? (*si dà a sfogliare le sue carte, seccato*).

CORDELLA (*resta mortificato e si volge c. s. al Segretario*).

SEGRETARIO (*piano, ma non tanto da non essere udito dal Principe*) Come si fa?... Si mette mano al portafoglio, si prendono quattro, cinque biglietti da mille e si consegnano a una patronessa d'istituto di beneficenza, senz'altro; la quale, poi, s'incarica di spenderle nel modo più conveniente e di riferire in alto loco la vostra magnanimità; senza che voi diciate nulla a nessuno, perché la beneficenza meglio apprezzata in alto loco è quella che si fa senza pompa e senza dare a vedere che attende una ricompensa (*parlando guarda il Principe che, impassibile, continua a sfogliar carte*).

CORDELLA Giustu, giustu, giustissimu!... Non ci aveva pinsatu! (*al Principe*) Sugnu 'na bestia, 'ccillenza, mi cumpatissi! Mi vóli fari la carità di suggerirmi il nome di qualche patronessa di beneficenza?

PRINCIPE Ma... non saprei... In città c'è la marchesa Corrieri, ch'è patronessa delle Cucine Economiche, c'è la duchessa di Malsoprano, ch'è la presidentessa delle figlie di San Giuseppe, c'è la marchesa Ferrati, che governa gli asili d'infanzia!...

SEGRETARIO E poi, senza andar tanto lontano... c'è qui la principessina, che fa parte del pio Istituto delle Dimesse...

CORDELLA (*mettendo mano al portafogli*) Benissimu, benissimu, menza parola!... (*al Principe, mentre toglie dal portafogli quattro biglietti da mille lire*) 'Ccillenza... non s'offinnissi, ppi carità!... (*mettendo i quattro biglietti sulla scrivania*) Guardi... io offro alle rimesse della nobile principessina...

SEGRETARIO (*correggendo*) Dimesse, dimesse!

CORDELLA Dimesse... scusassi, questo modesto obolo di quattro mila lire... Eccu, guardi, sunnu quattru biglietti da mille (sta per contarli, ma, pentito, li ripone) Cioè, no, non sacciu quantu sunnu... non sacciu chiddu ca offru, e mancu 'u vogghiu sapiri, pirchè la megghiu elemosina è chiddu ca si fa a pugno chiusu!... (*guarda il Segretario che assente col capo*) Mi faccia la grazia di offrirli alla principessina, a nomu miu... (*vedendo che il Principe non ritira i biglietti*) Mi livassi 'sta spina, 'ccillenza!... Me la levi!

PRINCIPE (*riponendo, con degnazione, i biglietti dentro un cassetto della scrivania, con un sorriso impercettibile*) Ve la levo, Cordella, ve la levo...

CORDELLA E grazii, 'ccillenza, calde, caldissime!

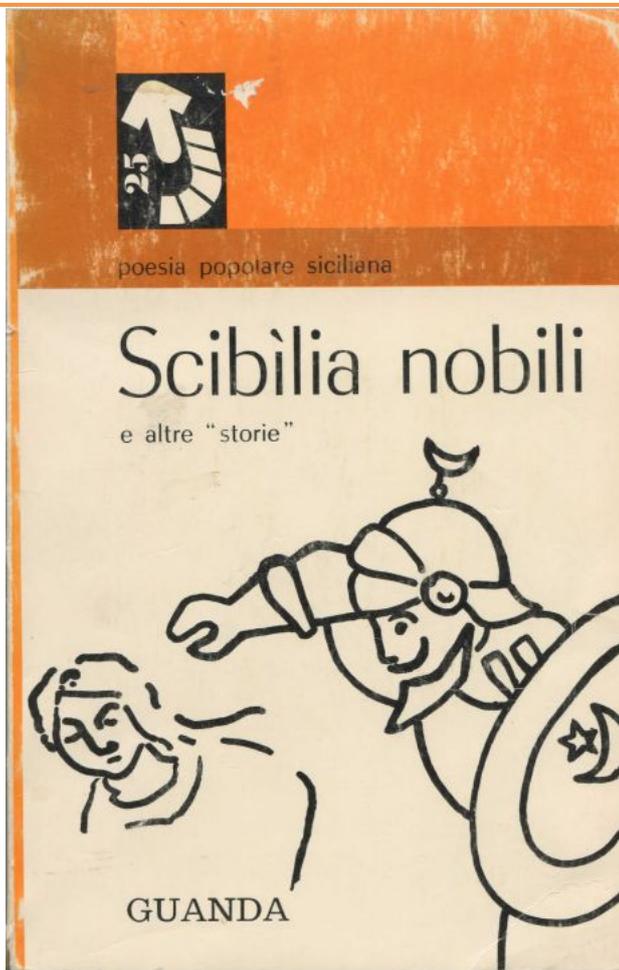
PRINCIPE Di nulla, amico mio.

CORDELLA (alzandosi) Ppi mia... non ci dicu nenti... Lei, cca, non mi vidi chiù... non ci darò chiù disturbu... (*inchinandosi*) Veni a diri ca si ci sarannu boni nutizii d'alto loco...

PRINCIPE Ve le comunicherò, non dubitate. Addio, Cordella...

CORDELLA (*andando, stringe calorosamente la mano al Segretario che gli strizza l'occhio*) Calde! Caldissime!... (*s'inchina ancora verso il Principe*) Eccellenza benedica!

SEGRETARIO (*uscito Cordella guarda il Principe con aria soddisfatta e come attendesse un « bravo », ma poiché questi tace, si rimette a sedere, sconcertato*).



LA DONNA DI CALATAFIMI

Cc'era 'na donna di Calatafimi,
nuddu jornu la missa la lassava,
si cunfissava tutti li matini
ed a tutti li Santi li prjava:
sta donna era divota senza fini,
chiesi e cummenti sempri firriava.
Nuddu a lu munnu mai nn'happi chi diri,
'na donna accusi bona 'un si trovava.

Lu dimoniu sempri la tantava
pri falla jiri a lu malu caminu
e sempri lu so cori cci stizzava
cu maligni cunsigghi, di cuntinu.
La bona donna a Maria si vutava:
- Alluminatimi cu lumi divinu! -
Ma lu dimoniu, chi mai si stancava,
un jornu la vinciu pri so distinu.

Jornu di festa si susiu matinu,
'mpastau lu pani e lu misi a lu lettu;
pigghia lu mantu e si mettì 'ncaminu.
Dici a lu picciriddu cchiù grannettu:
-Ti raccumannu 'un chianci lu bamminu,
lassalu aggucciateddu a lu so lettu. -
Jornu di festa è di lu Diu divinu
e cu' travagghia nni vidi l'effettu.

Chiddu, senza giudizi e 'ntillettu,
pigghia un cuteddu e, jucannu, lu tira:
'nzerta la gula e la tagghia di nettu
comu l'avissi pigghiatu di mira;
tuttu di sangu allagatu lu pettu:
subitamente dda criatura spira.
Quannu chi vitti ddu trimennu effettu,
lu picciutteddu sbaguttutu mira.

Mira lu sangu e forti si scantau
ca di so matri si nn'abbarrui;
vitti lu furnu apertu e si 'nfilau
e ddà s'ammùccia e ddà s'addurmisciu.
Finu la missa e la matri turnau;
pigghiau li ligna e li mazza sciugghiu
e subitu lu furnu camiau.
Po' 'nta la naca pri lu nicu jiu.

Jiu pri pigghiallu e si mettì a pilari:
mischina, lu trovau scannatu e mortu!
A vuci forti si 'ntisi gridari:
- Amara mia, cu' mi fici stu tortu?
E lu grannettu, dunni l'hê circari?
Unu lu persi vivu e l'altu mortu! -
A li gran vuci, parenti e cummari
currinu allura a daricci cunfortu.

Hannu sintutu ciàuru di cottu:
di lu furnu vinia 'nfallantamenti;
ed a lu furnu curreu di bottu,
la bracia la tiraru prestamenti:
- Oh Diu, lu picciriddu arsu e cottu!
Oh, comu s'arrustiu stu 'nnuzzenti? -
La matri cadi 'n terra cu gran bottu:
jetta 'na vuci spavintusa, ardenti.

E lu maritu, ch'arrivau presentu:
- Tu m'ammazzasti li me' dui figghioli!
Matri tiranna, crudili sirpenti,
ca li làrimi toi su' finzioni! -
E comu dici sti palori ardenti,
senza guardari a la so passioni,
si lassa jiri furiosamenti:
tira la spata e càssacci lu cori.

Lu primu corpu la donna cadiu,
l'appressu corpu la donna muriu.
Quannu vinni lu misi di giugnettu,
fu misa 'nta 'na cascìa di rispettu;
quannu vinni lu misi d'u Signuri,
fu vista 'nta 'n'artaru addinucchiuni.

LA DONNA DI CALATAFIMI

« il nostro popolo ha numerose storielle di gente a cui è venuto gran danno per aver lavorato in giorno di domenica o di festa: La donna di Calatafimi dimostra che malanni gravissimi incolgono, infrangendo il precetto, anche alle persone buone, anzi ottime, e religiosissime »
(S, Salomone-Marino, Leggende popolari siciliane, p. 125)

Giuseppe Pitrè

*O mangi
questa minestra...*Fiabe e racconti popolari siciliani sul cibo
per la prima volta tradotti in italiano

A cura di Cecilia Codignola



SAVELLI EDITORI

Questo volume raccoglie ventun fiabe e racconti popolari siciliani tratti dalla ricca antologia di Giuseppe Pitrè, appositamente tradotti in italiano. Sono fiabe che pur essendo sconosciute alla stragrande maggioranza dei lettori, sono facilmente riconducibili agli schemi delle fiabe classiche. Ancora una volta il criterio di scelta è tematico: presentiamo infatti fiabe in cui l'elemento *cibo* sia in qualche modo presente: ora nella veste di tovaglia magica che si apparecchia da sola, ora come nocciola che raccoglie migliaia di fate, ora come insalata magica che fa diventare asini, ora ghiottonerie di mamme draghe che tentano inutilmente di mangiarsi il protagonista. Nella postfazione la psicoterapeuta junghiana Andreina Navone, affronta la ricca simbologia connessa al cibo nelle fiabe che abbiamo scelto.

La ghiottona

Si racconta che c'era una volta un marito e una moglie.

Il marito fece la mattina la spesa, portò la carne e la pasta disse a sua moglie:— Cuocila che con questa roba d ristoriamo.

Lui uscì e la moglie andò in cucina a cuocere e preparare queste cose. Quando fu mezza cotta, di nascosto da suo marito, cominciò ad assaggiarla; e assaggiando, assaggiando se la mangiò tutta. Poi si prese paura, pensando che sarebbe tornato il marito; e pensò di dirgli che se l'era mangiato la gatta. Suonò mezzogiorno e il marito ritornò, facendo fretta per mangiare; e la chiamò per nome:

— Metti in tavola, Nina, che mangiamo; già l'appetito mi sta prendendo la testa.

La moglie confusa: —Con che la preparo la tavola? La gatta s'è mangiata tutto...

Il povero marito vedendo che giorno dopo giorno era sempre la stessa cosa, uscì per disperazione, morto di fame, in mezzo alla piazza. Per caso, mentre stava passeggiando, incontrò un compare che gli dice:

— Compare che avete?

— E che debbo avere!? Sono afflitto e angustiato! Son tre giorni che non mangio. Faccio la spesa, la porto a mia moglie e lei si fa mangiare ogni cosa dalla gatta...

Gli si rivolge il suo compare e gli dice:

— Non vi preoccupate, ve lo dò io il rimedio; vi dò una noce, una mandorla, una castagna e una nocciola; le mettete agli angoli della camera, e con questo vedrete che mangerete voi solo e lei no.

Il marito, fattosi giorno, si alzò e andò a fare la spesa. Disse alla moglie:

— Qua c'è la spesa, basta però che non te la fai mangiare dalla gatta... Lei, al solito, a mezzogiorno, andò in cucina per mettersi a cuocere la carne. A mezza cottura si mise a tastare allungando la mano. Come portò la mano alla bocca, sente dire dai quattro angoli della cucina:

«Olà, olà che si fa!

Senza di lui non si mangerà!»

Quando lei sentì questa voce, si mise a tremare tutta tirando peti in continuazione. Stizzata di questo e di quello, pensò tra sé: «Quando viene mio marito gli dico che qua non ci posso più stare che ci sono gli spiriti».

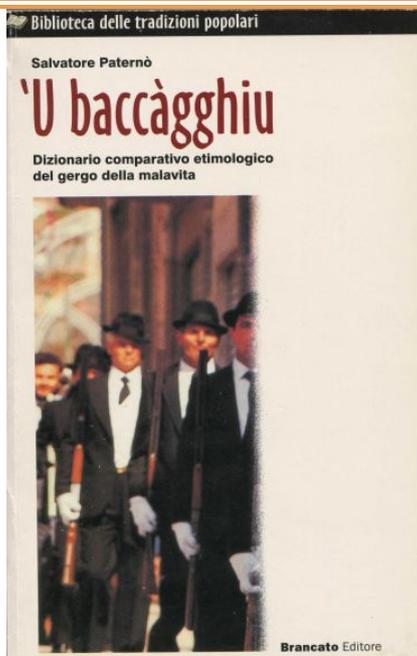
Venne il marito, mangiarono. Lei però non voleva mangiare e gli faceva il broncio perché voleva affittare un'altra casa. Lui rispose:

— Basta che ora posso mangiare io, ché sono morto di fame...

Quando lei si mise a rispondere e borbottare, suo marito la prese a bastonate. La moglie continuava a dire:— Qua non ci posso più stare! Cambiarono casa e il marito metteva sempre la noce, la mandorla, la castagna e la nocciola agli angoli della casa e lei fu costretta a togliersi il vizio.

Favola scritta, favola detta, Dite la vostra che la mia è detta.

[Raccolta da Vincenzo Gialongo, Polizzi-Generosa].



Gaddu - sin. - Lett.: «Gallo» Carabiniere. V. segg.

Gaddu cu la pinna - loc. - Carabiniere in alta uniforme, col suo splendido pennacchio sul cappello. V. prec. e seg.

Gàggiu - sm. - Uomo sprovveduto, facile ad essere imbrogliato e derubato. Dallo zingaresco gaye = contadino (Ferrerò).

Galantuomo - sm. - Uomo di mafia che pratica con scrupolo la vita dell'associazione e ne osserva le regole. (Cipolla ripreso da Ferrerò).

Gàmmaru o gammrùni - Gambero o gamberone. Guardia statica del «lampiuni», che in dialetto vale: Lampione, fanale (Mannino).

Làmpu - sm. - Poliziotto in bicicletta. Una volta la bicicletta costituiva un mezzo di locomozione assai rapido.

Lampùsu - sm. - Olio. In quanto serviva, una volta, ad accendere la lampada.

Landrinu o antrinu - Capo camorrista; nel gergo napoletano è andrìno nello stesso senso. V. antrinu.

Lamia - sf. - Moneta spicciola. Vale poco come la latta, **lanna**. In dialetto si dice anche di una donna di poco conto o di una prostituta.

Lannùni - sm. - Lett.: «Grossa lanna», cioè «grande latta». Saracinesca.

Lappanèdda e più comunemente Lappanàzza - Coltello lungo e largo, daga; per una lontana rassomiglianza che ha con una specie di pietra detta lappara italiano tordo. In gergo catanese lapparèdda «coltello».

Lardiàri o lardiàrisi - Lardellare o lardellarsi. Parlare, svelare il segreto. Nel

senso di «vantarsi» «millantarsi» è ai vocabolari e nell'uso comune; ognuno vede che da questo senso all'altro è breve il passaggio.

Lardu - Lardo. Denunzia, propalazione, spionaggio, delazione. Come il lardo è la parte meno buona a mangiarsi, così l'azione del delatore è la meno buona presso la delinquenza, che reclama l'omertà, o segretezza dei suoi atti delittuosi.

Lasàgna - sf. - Lett.: «Lasagna». Portafogli. Sono ambedue a più strati. V. seg.

Lasàgna a cavaddu - loc. - Lett.: «Lasagna a cavallo». Portafogli custodito nella tasca posteriore dei pantaloni. V. prec.

Manciàri filu - Mangiar filo. Scappare con astuzia, schippire; forse filo è nel senso di via, da cui ilari, cioè divorare la via.

Manciari pruvulazzu - loc. - Lett.: «Mangiare polverone» come fa colui che insegue inutilmente una persona. L'espressione vale, quindi: inseguire invano qualcuno, star dietro un'impresa senza ricavarne vantaggio.

Manciata 'i maccarruna - loc. - Lett.: «Mangiata di maccheroni». Processo che termina senza gravi conseguenze per l'imputato. Evento lieto, quindi, come una abbuffata dei tipici «maccarruna» siciliani.

Manciàrisi - Mangiarsi - E' in due frasi gergali di significato diametralmente opposto, cioè: manciàrisi 'a castagna (mangiarsi la castagna) «fare silenzio» e manciàrisi 'a cucuzza (mangiarsi la zucca) «svelare una cosa»; forse per l'opinione generale che ha il popolo di credere che le castagne allappino la bocca ed impediscano di parlare, e che le zucche mettano la 'arrea. Si dice, in questo secondo senso, anche manciàrisi 'a ucùzza lippùsa (mangiarsi la zucca muscosa).

manciàrisi 'a liggittima - Mangiarsi la legittima. Corrisponde dettamente alla frase popolare parigina: manger sa legitime, ioè «dissipare la sua parte legittima di patrimonio» (Larchey).

'Nfùssari - vrb. - Testimoniare il falso: per «infossare» (mandare in rovina) qualcuno.

Nibba - Nulla. Ha attinenza col latino nihil «nulla». Nel gergo romano: nisba e niberta. In furfantino: neca «nulla» dal lat. nec. E' nel gergo nap. niberta «portafogli senza valori». In gergo parigino: nib «niente» ed anche «nif» (Virmaître). Oltre a nib v'ha nibergue e niberte nello stesso senso. Nib sembra un'abbreviatura di nibergue, eh'è un anagramma di bemique, che vale «ohibò». Anche nibe vale «silenzio»! «non dire nulla» (Larchey). In Larousse: nib vale «niente» «affatto» «nulla».

Ninfa - Lampadario. Combriccola, perchè accoglie diverse persone, come il lampadario ha diverse candele.

Nivi - sf. - Lett.: «Neve». Cocaina.

'Nnamuràtu - Innamorato. Mantenuto di una donna pubblica; sinonimo di ricuttaru.

'Nnucchènti - Innocente. Condannato, perchè per la malavita tutti i rei sono innocenti, stimando naturale il loro operato contro legge.

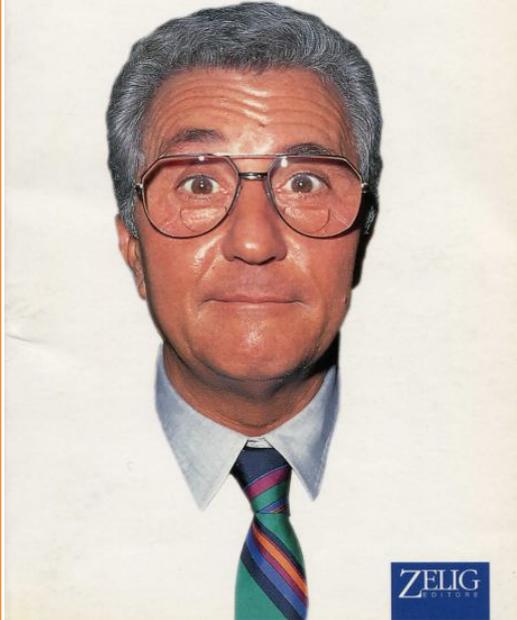
Ràggiu - Raggio. Uno dei nove grandi corridoi o cameroni, in cui si divide il locale delle grandi prigioni di Palermo. Il primo e il secondo raggio sono destinati ai condannati di passaggio che debbono scontare una pena maggiore ai 15 anni; il terzo serve per chiudervi i briganti ed ha inferriate grossissime; il quarto accoglie i non giudicati, o coloro che debbono ancora scinnìri 'n causa; il quinto ricetta fanciulli e donne; il sesto donne sole; il settimo è pei condannati, definitivi, cioè con una pena minore ai tre anni; l'ottavo è un raggio penale riservato agli omicidi in attesa di giudizio ed è formato di celle segregate a primo e a secondo piano, con 113 celle al primo piano e 112 al secondo, servendo l'ultima cella da spogliatoio alle guardie: il nono è anch'esso un raggio penale, ma suppletivo, quando non è sufficiente ai detenuti l'ottavo. Questi due ultimi raggi sono di creazione più moderna.

Sprònfiru - sm. - Si dice di colui che, fingendo di partecipato a un furto, si fa dare la «parte» del bottino.

Sputari d'u denti - loc. - Lett.: «Sputare di tra i denti quindi mostrare i denti come l'animale che aggredisce). (o darsene le arie) «uomo di rispetto». Agire da prepotente e da camorrista, il quando parla sputa, di lato, cioè, dal dente canino, che è rotto appositamente.

pino caruso

un comico urgente
a via cavour



Lei è morto, non insista

Entro, un giorno, nell'ufficio di un Comune, non mi ricordo quale. Davanti a uno sportello c'era una fila di ballerine. Ballerine in costume da ballerine, con le scarpette e il tutù. Ma lo strano non era che fossero vestite da ballerine (una scuola di ballo lì vicino l'avrebbe spiegato), lo strano era che quelle ballerine, accostandosi allo sportello, si sporgevano verso l'impiegato, il quale apponeva loro un bollo, proprio qui, sulla fronte. Ho pensato: deve essere la riforma della burocrazia; invece di bollare il documento, bollano direttamente il cittadino. E guadagnano tempo.

Ero in coda alla fila. Appena l'ultima ballerina fu uscita, mi avvicinai all'impiegato e gli chiedo:

«Scusi che erano ballerine?»

L'impiegato mi guarda storto e risponde: «No, erano farmacisti». «Ah», dico, prendendone atto con stupore, «a quanto pare, ora i farmacisti, invece del camice, indossano il tutù...»

«Non erano farmacisti», mi corregge l'impiegato con indulgenza. «Erano ballerine.»

«E allora, perché mi ha detto che erano farmacisti?»

«Ma se lei mi chiede se erano ballerine!»

«E che dovevo chiederle se erano farmacisti per sentirmi rispondere che erano ballerine?»

«Ma non mi doveva chiedere proprio niente. Non era chiaro che si trattava di ballerine?»

«E che ne so. Oggi è tutto cambiato.» In effetti, oggi, non c'è più da sorprendersi di nulla. E va bene: erano ballerine.

«Ma che venivano a fare qua?» mi venne spontaneo chiedere. L'impiegato mi guardò di nuovo storto, proprio come se avessi posto una domanda assurda.

«Ma come che venivano a fare?» rispose, domandando a sua volta: «Non lo sa che un ballerino, prima di andare a ballare, deve farsi bollare?»

«No, non lo sapevo, non lo sapevo che ci voleva il bollo per il ballo... Ma non si creano confusioni?» chiesi, convinto di metterlo in difficoltà. Difatti, lo disorientai (o almeno così mi sembrò).

«Confusioni? In che senso?» mi apostrofò sospettoso.

«Nel senso che voi vi mettete a ballare e loro si mettono a bollare.»

Negò deciso.

«Nessuna confusione. Il reparto confusioni sta al piano di sopra.»

Lo incalzai.

«Allora sopra non si bolla, si balla.»

«No, sopra non si balla, si bolla.»

«E dove si balla?»

«Fuori sul ballatoio.»

A un'affermazione così inconfutabile c'era poco da obiettare. Mi rassegnai e molto timidamente aggiunsi:

«Posso fare un'altra domanda?»

«Solo su carta da bollo.»

Questa puntualizzazione me l'aspettavo e, tuttavia, mi trovò impreparato.

«La carta non l'ho portata», confessai quasi vergognandomene. «È un guaio, vero?»

«È un guaio», confermò.

«E che si può fare allora?» implorai, quasi piagnucolando. Ormai ero spaventato.

«Non lo so», fece lui. «Io, però, qualcosa devo bollare.»

Fortunatamente, ebbi un'idea.

«Faccia conto che sono un ballerino», suggerii, sperando che non ci fossero controindicazioni. «Mi metta un bollo qua, sulla fronte.»

E infilata la testa nello sportello, gliela offrii. Thump! Sadicamente, l'impiegato mi bollò. E soddisfatto, mi concesse la sua benevolenza e la sua disponibilità:

«Avanti con la domanda.»

«Sono venuto per vedere se mi date la pensione», azzardai.

«Non è facile», mi informò categorico.

Me lo immaginavo; anzi, lo sapevo.

«Prima», spiegò con fare severo il mio interlocutore, «devo verificare se lei ha tutte le carte in regola.»

«Ci vuole molto per verificare...?»

«No», mi rassicurò bonariamente, «abbiamo il cervello elettronico.»

Voleva dire il computer. E si allontanò verso una sorta di retroufficio. Dopo un po', ne provennero rumori di ferraglia che raschia, stride e si contorce. Era il cervello elettronico? Non lo saprò mai. L'impiegato ritornò, scuotendo la testa:

«Mi dispiace, ma la pensione non gliela possiamo dare».

«Perché?» chiesi, e mi tremava la voce.

«Perché lei è morto da più di dieci anni.»

A questo annuncio barcollai. Ma com'è che non me sono accorto? considerai tra me e me; una cosa così non passa inosservata. Ma via, non è possibile: ci deve essere un errore lì, nelle loro carte.

«Va be'», dissi, «c'è stato un errore... non importa. Perdonato, perdonato.»

«Ma che perdonato e perdonato. Non c'è state nessun errore. Qui c'è scritto tutto: morto il 20 marzo del 1986. Questo è lei?» E mi mostrò un cartoncino plastificato con la mia foto. Ero io. Lo ammisì, e malincuore:

«Sono io.»

«Allora lei è morto, non insista.»

«Io non vorrei insistere», mi scusai, «ma a me m pare di essere ancora vivo. Mi tocchi, mi tocchi. Constatì.»

«Ma che tocco! Io non tocco niente... che faccio il becchino?»

Mi trattenni dal fargli osservare che, se becchino non era, la predisposizione a esserlo certo non gli mancava. Mi limitai a sottolineare che l'aveva deciso lui che ero morto, e senza nemmeno interpellarmi.

«Io non ho deciso nulla», obiettò. «C'è scritto qua, le ho detto. Non sia protervo. Lei è morto, noi insista. E a me toccare i morti mi fa schifo.»

«Faccia un'eccezione», lo supplicai.

Ma l'occhiata che ne ricevetti mi dissuase dal perseverare.

«Allora mi guardi», lo sollecitai. «Lei ora mi vede: sono qui davanti a lei... sono vivo!»

«Eeh! staremmo freschi se dovessimo dare retta a tutti quelli che vengono qua e dicono: sono vivo; allora, noi che ci stiamo a fare?»

Anch'io mi ero sempre fatta questa domanda; m evitai di dirglielo.

«E già tanto che le rivolgo la parola», precisò, «agli impiegati di questo ufficio è proibito parlare con i morti, lo sa?»

«Lo so», mentii, e, piuttosto incautamente, aggiunsi, «però dall'86 a oggi io ho vissuto. Ho i testimoni.»

«Sì, ma abusivamente.»

«Abusivamente no», mi difesi. «Semmai, innocentemente. Non lo sapevo che ero morto.»

«Peggio», gridò.

«Come, peggio?» gridai a mia volta.

«Ma dico io», si chiese accorato il mio interlocutore, «con quale criterio un cittadino si assume l'iniziativa di campare?!»

«Avevo degli impegni...» sussurrai a mia scusante.

«Ma, benedetto ragazzo», il suo tono adesso era paternalistico, «prima di decidere una cosa così grave come questa, si viene qua, ci si informa... E che si campa... così?»

E fece un gesto, a significare con quel «così» che, in faccende simili, non era ammissibile agire alla carlona.

«Ho sbagliato», ammisì; cercavo ora la sua pietà. «Però, non ho campato bene, mi dicevo sempre: "Ma che è vita, questa?"... Me lo sentivo, mi creda.»

«Ma se se lo sentiva, doveva venire prima», il rimprovero era aspro, deciso, «invece lei», e mi puntò un dito in faccia, «si è messo tranquillamente a vivere, fregandosene: ha capito? fregandosene», ripeté urlando, «di appurare se... hookf... ghrakff... era autorizzato a... hooooks... hocgchookspiiijj...»

Un accesso di tosse lo assalì. Rantolava. Fischiava. Era paonazzo. E aveva gli occhi così fuori dalle orbite che quasi gli toccavano il naso. Pensai: questo qua mi muore; ma dissi soltanto, premuroso:

«Che si sente male?»

«Sto benissimo», gorgogliò tra i colpi di tosse che intanto si attenuavano.

«Non sia precipitoso», mi sembrò doveroso consigliargli, «consulti il cervello elettronico prima d dirlo...»

«Io non ho bisogno di consultare niente», affermò con orgoglio, essendosi ripreso del tutto.

«E se lei fosse morto e non se ne è accorto?» insinuai. «Può capitare.»

«Non cambiamo le carte in tavola. Qua il morto è lei, non io.»

«E che ne sa?» sbottai.

«Lo so. Gli impiegati di questo ufficio noi muoiono mai.»

«Che hanno la dispensa?»

«Nessuna dispensa. E che il cervello elettronico ce l'abbiamo noi.»

«Me lo può prestare, cortesemente...?» Era l'ultima carta che mi restava, e me la giocai. Invano, purtroppo. La sua replica fu durissima:

«Senta, lei questa mattina mi sta rendendo la vita impossibile...»

«Mi scusi», provai a calmarlo, «è che sono un po' nervoso: è la prima volta che muoio.»

«Se ne vuole andareeee?...»

«E vabbene, non si arrabbi. Mi arrendo... Per favore, col radiotaxi, mi chiama un carro funebre?»

E nel dirlo, speravo non ci fosse in corso uno sciopero dei mezzi pubblici. Ci mancava soltanto doverci andare a piedi, al cimitero.

Giuseppe Pitrè

... o salti
questa finestraFiabe e racconti popolari siciliani sulla morte
per la prima volta tradotti in italiano

A cura di Cecilia Codignola



SAVELLI EDITORI

Questo volume raccoglie ventidue fiabe e racconti popolari siciliani tratti dalla ricca antologia di Giuseppe Pitrè, appositamente tradotti in italiano. Sono fiabe che pur essendo sconosciute alla maggioranza dei lettori, sono facilmente riconducibili agli schemi delle fiabe classiche. Ancora una volta il criterio di scelta è tematico: presentiamo infatti fiabe in cui l'elemento *morte* sia in qualche modo presente: ora come uccisione del «cattivo» calato nella pentola dell'olio bollente, ora come morte e naturalmente resurrezione del protagonista tramite strane erbe o magici unguenti, ora come morti apparenti come la bella che col fuso si punge e dorme dieci anni.

Nella postfazione l'antropologa Aurora Milillo affronta il tema della morte nello specifico della tradizione siciliana e delle fiabe qui scelte.

Le mie tre belle corone, Il re d'Amore, Lo schiavo, Lo spozializio di una regina con un ladro, Il povero calzolaio morto di fame, Le figlie del raccoglitore di cavoli, Pelosina, Sole, Perla e Anna, Il calzolaio e i diavoli, Il re di Spagna e il Milord inglese, Il re di Napoli, La bella dalle sette montagne d'oro, Sfortuna, Il vecchio avaro, Le sette testine, I tre racconti di tre figli di mercanti, Motivo, Lo zio Capriano, Il muratore e suo figlio, I tre gobbi, Frate Ghiniparo, Il capitano e il generale.

Il vecchio avaro

C'era un vecchio avaro, che si sposò tre volte facendo morire le sue mogli: costui, quando si sposava, con le mogli faceva il patto che non mangiassero nulla; diceva:

— Se dobbiamo stare insieme tu devi fare come dico io.

La mattina metteva tre lenticchie nella pignatta e le faceva bollire. Queste lenticchie dovevano servire per il pranzo. Cotte le tre lenticchie, il marito riempiva di brodo i piatti e divideva le tre lenticchie. Per la sera comprava un soldo di sarde salate e voleva che ne cucinassero soltanto la coda. La moglie faceva come diceva lui e si mangiava mezza coda. In questo modo andava rinsecchendosi pian piano, così morì la prima.

Poi si sposò di nuovo e la seconda fece la stessa fine. Con la terza però non gli riuscì! Lui aveva un pollaio pieno di galline e siccome prima di uscire ordinava sempre le tre lenticchie o la sarda salata, la moglie, che era furba, se ne andava nel pollaio, ammazzava una gallina e si faceva il brodo. Poi, quando arrivava il marito dalla campagna, gli faceva trovare la coda della sarda o le tre lenticchie. La moglie gli apparecchiava queste cose e fingeva di mangiarle insieme a lui. Si mangiavano la testa della sarda e fine. Ma una mattina la moglie vide che le galline erano finite e non restava altro che un gallo: pensò di azzopparlo. Quando poi tornò il marito gli disse:

— C'è un gallo sciancato: sapete che vi dico? Mangiamocelo!

— Sì — disse il marito — ma questo gallo ci deve bastare per due mesi.

— E come?

— Prima si cucinano le unghie, poi il becco, insomma ne abbiamo da mangiare per due mesi! La moglie, quando lui andò in campagna, lo mise a cuocere tutto intero e lo nascose. Quando lui tornò, le disse:

— L'hai cotto il gallo?

— Signorsì.

— Ma che hai cotto le unghie e il becco?

— Ho fatto come mi avete detto voi.

Poi la moglie lo andò a riscaldare nella pentola con il brodo, lo tolse dal fuoco e lo versò nel piatto.

Siccome lui guardava dalla porta dove veniva sua moglie, s'accorse che lei scendeva con il piatto e con il gallo tutto intero e come vide il gallo, si disperò tutto e gridava singhiozzando:

— Ih! tutto, Caterina!... Ih! tutto... Caterina...

La moglie vide che stava morendo dicendo queste parole e chiamò quattro testimoni e disse:

— Io mi chiamo Caterina, mio marito sta morendo e dice «Tutto Caterina» per cui la roba è mia.

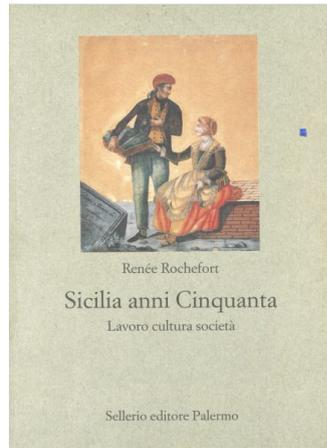
Fece chiamare il notaio e quello faceva segno con la mano. Ma la moglie continuava sempre a dire:

— Lo vedete, la roba è mia!

Lui morì e la moglie, con tutta la roba, si sposò di nuovo.

Favola scritta, favola detta
dite la vostra che la mia è detta.

[Raccontata da Vincenzo Gialongo, Polizzi Generosa].



...LE CARENZE DEL XIX SECOLO

Il rientro del re e della regina a Palermo da Napoli, nel periodo napoleonico, e l'insediamento delle truppe inglesi avrebbero potuto costituire per la Sicilia una occasione di rottura. Malgrado però la vivacità dell'economia dovuta alla presenza di ospiti con molto denaro e la soppressione del sistema feudale nel 1812, dietro pressioni inglesi, non tardarono a innescarsi le premesse di una involuzione storica. Uno dei primi effetti, e il più paradossale per giunta, grazie alla particolare benevolenza della regina di Napoli, fu la cessione all'ammiraglio Nelson e ai suoi discendenti di una enorme Ducea di 7.000 ettari, posta nel cuore dell'Isola, e che fino al 1959 sembrava appena uscita dal Medioevo: per entrarvi era necessario pagare un pedaggio e i contadini, come vedremo, si sentivano umiliati, minacciati talora, e smarriti nelle loro catapecchie, abitualmente inaccessibili dalla strada. L'abolizione del sistema feudale nel 1812, d'altra parte, fece sparire gli antichi diritti d'uso riservati ai poveri. I principi si sentirono, molto più di prima, padroni assoluti dei latifondi, grandi quanto province, e fu mantenuto l'uso di chiamare feudo la grande proprietà.

Nel controllo delle terre demaniali, la cui distribuzione risaliva al la fine del secolo precedente, erano sempre i più forti, o legalmente o per usurpazione, ad acquisirne il maggior numero. Certo, tutto un abile gioco, condotto in seno alla classe dirigente, faceva transitare la più grandi fortune - i cui detentori non avevano altra possibilità che quella di andare a cercare un impiego presso il re di Napoli - nella mani di famiglie più modeste, e soprattutto in quelle dei gabelloti, che perseguivano implacabili la loro impresa di distruzione del sistema, anche se il loro obiettivo finale era quello di prender posto in prima persona tra i proprietari dei latifondi.

Rifiutato il messaggio della Rivoluzione francese, evitata la riorganizzazione amministrativa napoleonica, cominciava a calare pesantemente il buio su questa terra meridionale, soprattutto su quanto concerneva il lavoro. Il XIX secolo comportò per i contadini una miseria ben superiore a quanto le parole o i numeri possono significare. Nelle rivolte del 1820, 1830, 1848 e 1860 è lecito cogliere un aspetto di lotta sociale condotta da un proletariato urbano o rurale, ma non c'è un punto in cui emerga il problema del diritto al lavoro!

Nell'ordinamento borbonico, lo squilibrio e i segreti fermenti non impedivano al progresso di filtrare, malgrado tutto. In particolare per quanto concerne un certo grado di sviluppo industriale. Agli inizi del secolo Paolo Balsamo registrava la presenza a Caltanissetta di prospere fabbriche di tela e di laboratori di mussolina in pieno sviluppo. A Catania, la lavorazione della seta dava lavoro a più di 5.000 persone. La stessa Messina, intorno al 1855, presentava i caratteri di un centro industriale dinamico rivolto alla seta, al cotone, agli scambi con l'estero. A Palermo prosperavano le manifatture di tessuti e una fonderia, l'Oreteia. Il siciliano Domenico Adamo, morto di colera nel 1837, aveva già cominciato a trasformare la sua flotta in una flotta a vapore. Società straniere erano interessate alle miniere siciliane, dopo che nel 1838 tra Francia e Inghilterra era scoppiata una «guerra economie dello zolfo»....

Streghe Briganti Diavoli e Santi

Racconti e leggende
della Sicilia



G R I B A U D O

*Conosci tu la terra dove fioriscono i limoni,
nell'oscura foglia brillano le arance d'oro,
dal cielo un dolce vento spira,
sta quieto il mirto e alto l'alloro?*
Johann Wolfgang Goethe (1749-1832)
"La missione di Guglielmo Meister"

TRINACRIA E SICILIA

In un tempo lontanissimo, tre ninfe vagavano sulle terre e sui mari, ognuna prendendo dalle parti più fertili del mondo un pugno di terra.

Scelgono uno spazio di cielo azzurro e terso, sotto il quale, da tre punti diversi, gettano in mare la terra raccolta. Poi danzano e cantano dolcemente, lasciando cadere dai veli che le avvolgono i semi dei fiori e dei frutti.

Il mare, al vederle, assume i colori più vari e più smaglianti, e si solidifica. Dalle onde emerge una terra che il sole avvolge nella gloria della sua luce. L'isola appare come un fulgido diamante.

E' nata la Trinacria: il suo simbolo è una testa di donna con tre gambe. I tre vertici, dove le graziose ninfe hanno iniziato a danzare, sono diventati i promontori estremi: Capo Faro sopra Messina,

Capo Passero sotto Siracusa, Capo Lilibeo presso Marsala.

C'era una volta un re che regnava sopra un vasto e ricco territorio a oriente del Mare Mediterraneo. Viveva in un sontuoso palazzo con la regina sua moglie e con la principessa, la loro unica amatissima figlia.

Un giorno giunge alla corte una vecchia chiromante e, secondo gli ordini di quel re gentile, viene accolta come tutti con molte riverenze. Il re, che ama ascoltare gli indovini, la fa subito chiamare e le ordina di leggere l'avvenire sulla mano dell'amata figlia.

La chiromante osserva a lungo la delicata mano della principessa, poi l'allontana da sé, chiude gli occhi e china il capo, per raccogliersi a meditare. Il re non le concede tregua:

- Parla! Ti ordino di rivelare tutto quello che hai letto attraverso le linee della mano di mia figlia.

- Se è questo che volete, Sire, non potrò evitarvi il dolore dei miei vaticini, ma saprò consigliarvi la salvezza. Esattamente fra tre anni e un giorno, un potente nemico verrà a cercare la principessa. Contro di lui non servirà armare i soldati e rafforzare le difese, né tagliare i ponti o sprangare le porte e le finestre. Qualsiasi ostacolo diventerà un castello di carta al suo passaggio. Egli arriverà come un terremoto, scuoterà la terra e sposterà i fiumi, raggiungerà vostra figlia e ve la toglierà per sempre. Se però manderete la vostra bambina nell'Isola del Fuoco, la salverete.

Il re e la regina non hanno più pace. Durante alcune settimane rimangono isolati a studiare e scartare numerosi stratagemmi, per allontanare in tempo la loro bambina. Infine fanno preparare una solida barca di media misura, fornita di cibo e di bevande sufficienti per un anno. Convincono la figlia a intraprendere il viaggio per mare, l'aiutano nella sistemazione a bordo e la incoraggiano, riferendole la profezia di salvezza della maga.

Un dolce vento sospingerà l'imbarcazione a seguire il cammino del sole fino all'arrivo nell'Isola che possiede la più grande montagna con il fuoco dentro. Il nemico mortale non ha alcun potere su quell'isola. Il re e la regina rinunciano al loro bene più grande, offrendo alla figlia la vita per la seconda volta.

Alla partenza, puntuale, il vento si mette a soffiare verso ovest e mantiene la rotta dietro il cammino del sole durante molti mesi. Il mare è appena increspato, il cielo sereno, i gabbiani scendono veloci a condividere un boccone del cibo principesco. Le notti, se manca la grande luna, sono sempre illuminate da qualche stella. La principessa vive l'attesa con fiducia, perché né la chiromante né i suoi cari genitori possono volere altro che il suo bene.

Una notte la fanciulla scorge un chiarore insolito, né lunare né stellare. Vede delle rosse scintille a intermittenza, s'incanta a fissarle, fino a che le sue palpebre si abbassano. Riapre gli occhi ai primi chiarori dell'alba, sorpresa per la meraviglia di trovarsi vicina a una montagna maestosa e fumante.

Il viaggio di un anno sta per terminare, l'approdo è prossimo. Il vento premuroso guida la barca in un'insenatura riparata. La principessa scende sulla riva, ormeggia la barca, poi guarda davanti a sé la terra ignota. La montagna di fuoco, nera contro il cielo azzurro, è il suo riferimento. Inizia il cammino lungo la spiaggia senza timore, è una giornata primaverile, l'atmosfera tersa permette allo sguardo di abbracciare il paesaggio. La fanciulla supera la fine sabbia, s'inoltra in una valle ricca di vegetazione, procede in leggera salita lungo le pendici della montagna.

A un tratto, tra la pietraia e i rigagnoli, ode un leggero scampanio e scorge, qua e là, delle pecore. Guarda in giro con maggiore attenzione: le pecore sono una mandria. Chi le guida?

Un giovane pastore, appoggiato al bastone, aspetta di essere scorto senza smettere di sorridere alla fanciulla. Appena i loro sguardi s'incontrano, i giovani avanzano con naturalezza l'uno verso l'altra, si salutano e diventano amici.

La principessa ha camminato dal mattino e ora che il giorno sfuma nel crepuscolo abbandona volentieri la

sua mano in quella del pastore. Si lascia condurre dietro alle pecorelle sulla via del ritorno all'ovile. Il pastore la introduce nella sua casa, la presenta ai vecchi genitori, che l'accolgono con molto affetto.

Il pastore è felice di avere incontrato una fanciulla così bella; la principessa si sente consolata, nell'improvvisa solitudine, accanto a un compagno tanto devoto; i genitori di lui sono addirittura esultanti per quell'incontro.

Durante alcune settimane i due giovani conducono insieme le pecore a pascolare sulle pendici della montagna che arde e lei s'incanta a contemplare la ricchezza di vegetazione che si estende fino al mare.

- Il fuoco del vulcano, - le spiega il pastore - distrugge per ricreare. Si alza dal cratere in forma di colonna che poi si apre ad ombrello per ricadere tutto intorno. Dal cratere scendono lunghi fiumi splendidi. I boati lacerano il silenzio e le fiamme illuminano la notte. Lo spettacolo dell'eruzione è spaventoso e affascinante. Ma quel fuoco, che distrugge quanto incontra, crea le premesse di una ricca agricoltura. Col passare dei secoli, il terreno diventa tra i più fertili.

- Il mio mortale nemico - gli risponde la fanciulla con malinconia - avrebbe distrutto il regno di mio padre, se mi avesse trovata, lasciando dietro di sé il deserto.

- Eppure, nessuno può essere nemico del tutto. Tu non saresti fuggita da lui e non mi avresti raggiunto nella mia Isola del Fuoco. In questa terra per te nuova, luminosa e accogliente, ti chiedo di diventare mia sposa. Vedi che, oltre ai miei genitori, non ci sono abitanti. Una pestilenza ha seminato la morte.

Noi riporteremo la vita.

Un piccione viaggiatore viene inviato verso oriente con l'annuncio ai genitori che la principessa è approdata nel suo nuovo regno dell'amore. Il piccione ritorna: ha sulla zampa un anello prezioso e nel becco una lunga piuma bianca, quali doni del re e della regina per la loro felice bambina.

La festa di nozze si svolge all'aperto. Mentre tutti e quattro si sentono come sospesi tra cielo e mare, il pastore li richiama alla terra, scandendo queste parole: Noi non abbiamo ancora pensato di dare un nome alla nostra Isola. Ora io vorrei onorare la mia sposa e insieme la terra nella quale viviamo, chiedendo ai miei genitori il permesso di chiamare l'Isola con il nome di mia moglie.

- Come ti chiami? Come ti chiami? - domandano curiosi i genitori.

E la fanciulla, che fino ad allora non ha rivelato la sua identità per la paura del nemico mortale, dichiara: - Sono la principessa Sicilia.

- Sicilia! Sicilia! - gridano in coro. L'isola fu quindi chiamata con un nome principesco che si può pronunciare solo aprendo le labbra al sorriso. Un nome che si suppone sia il risultato dell'unione di due voci antiche: "sik", fico, ed "elia", ulivo, alberi essenziali nel paesaggio siciliano.

IL VECCHIO PALERMO

Lontano lontano lontano nel tempo, un ricco signore, che amava girare in lungo e in largo per il mondo, mentre navigava fu aggredito da una violenta tempesta.

La sua barca viene sbattuta dai flutti durante tre interminabili giorni e altrettante notti, fino a che un'onda gigantesca la riversa sulla terra, sfasciandola. Spaventato e ferito, insonne e affamato, il signore si ritrova senza gli abiti, ma il primo sole provvede a riscaldarlo un poco e a rincuorarlo.

Si avventura nell'interno e presto gli appare una pianura con ogni sorta di alberi, di fiori e di frutta, a perdita d'occhio. Le sfaccettature delle foglie scintillano come smeraldi, frammezzate all'oro rosso delle arance e all'oro giallo dei limoni.

Il signore sosta vicino a una pianta, osserva con stupore la presenza contemporanea di arance rubiconde e mature, di arance ancora verdi, di fiori appena sbocciati. Ha scoperto l'albero perennemente giovane e fecondo: le sue fronde non cadono perché il freddo non le aggredisce e i suoi fiori diventano frutti in tempi diversi, senza escludersi tra di loro.

Il signore si abbandona alla malia del luogo, lasciandosi avvolgere dal tiepido sole e dai profumi della terra. Allunga le mani sui frutti e si nutre a piacere.

Dopo va alla ricerca della gente, ma non trova nessuno; allora, siccome è ricco, fa arrivare molti ingegneri, architetti, capimastri e manovali, per edificare una bella città che chiama con il suo stesso nome: PALERMO.

I costruttori, che hanno realizzato i grandiosi progetti del ricco Palermo, quando egli diviene vecchio gli dedicano una statua. Vi raffigurano un re incoronato, placidamente seduto con un cane (la fedeltà) al piede, intorno al braccio un serpente (la prudenza), la testa del quale il re posa sul cuore per farsi succhiare il sangue.

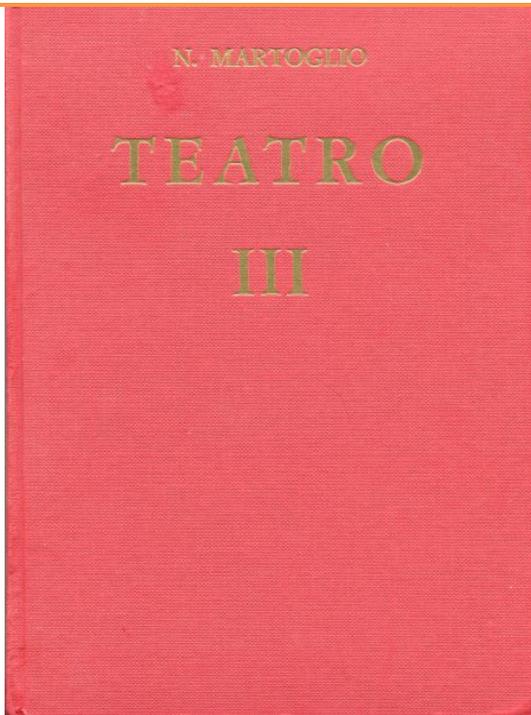
Completa questa statua, e le altre simili che furono poi scolpite, il seguente motto:

"Alienos nutrit, se ipsum devorat".

La città è generosa con gli stranieri e trascura i propri figli.

Il suo significato potrebbe cercarsi nelle simpatie che trovano i visitatori presso i palermitani e nei mali da questi sopportati durante la successione infinita di dominatori.





I CIVITOTI IN PRETURA - IL MARCHESE DI RUVOLITO -
VOCULANZICULA

da I CIVITOTI IN PRETURA

Intra li gerghi di lu quarteri di la Civita, in Catania, e li guardii di questura di Sicilia

La scena rappresenta la sala d'udienza d'una Pretura Urbana, in Catania. In funnu bancu a menza luna, ccu lu seggiu di lu Preturi; in centru chiddu di lu P. M., a manu dritta, e chiddu di lu Cancilleri a manu manca. Porta arrieri lu bancu, autra a la dritta e la cumuni a la manca. Accostu a lu P.M., chiù sutta, un vancu, ppi l'accusati. Tutti l'arredi relativi. Lu publicu si supponi 'ntra la platea.

L'USCERI (appena si jsa la tila) Il Pretore! (a lu publicu) Signuri mei, 'i cappelldi (guardannu in funnu a la platea) A vui, 'a coppula!... Sì 'a birritta!... 'A scuzzetta, zampirru!... (accalurannusi) 'Gnursi, 'gnursi, vi l'aviti a livari! Di unni calati, d' 'i Mungiuiffi?

LU PRETORI (chi s'ha vistu tràsiri, a lu jsari di lu sipariu, 'nsemi ccu lu P. M., e pigghiari postu) Dunque... È introdotta la causa Masillara- Fraschinella. Le parti ci sono?

L'USCERI Sissignori!

LU PRETORI Fate la chiama dei testimonii.

L'USCERI (passannu, ppi la cumuni, 'ntra l'antisala, chiama, a vuci aula) Messer Rapa! Francesca Stònchiti! Giuseppa Caillazza! Violante Sparapaulo!... (Si senti rispunniri: «Prisenti! Prisenti! Pri senti!... »).

LU PRETORI (rivoltu all'accusatu) Giovanni Masillara, alzatevi.

MASILLARA (susennusi da lu scannu di li rei, ccu la coppula 'n manu, ca turciunia tutta) Prisenti.

LU PRETORI Voi siete accusato d'aver ferito, con arma da punta e taglio, all'addome, il nominato Natale Fraschinella. Confessate?

MASILLARA Quali cunfissari, signuri, si ju ancora 'n haju graputo beccu!...

LU PRETORI Va bene, discolpatevi.

MASILLARA Chissà, 'ccillenza, fu luminata, ca mi nisceru certi sbirruni d' 'u me' quarteri, pirchi mi volunu mali!

LU PRETORI Cosa dite?... Che c'entra la limonata?

MASILLARA Sicuru, ca c'entra!... Si non era ppi 'ssa luminata, ju a 'st'ura non mi trovassi ccani!

LU PRETORI Ma questa circostanza della limonata è nuova; voi non l'avete accennata, nel vostro interrogatorio.

MASILLARA Signuri, non nni sappumu sèntiri chiù!... Voscenza ppi luminata chi cosa 'ntenni?...

LU PRETORI La bibita!

MASILLARA E 'ddocu è 'u sbagghiu!... Non è pipita, è tacca, vàja, mancu?

LU PRETORI Tacca?... Un'altra definizione ostrogota!...

L'AVVUCATU Ecco, ecco, signor Pretore, perdoni. L'accusato si esprime con degli idiotismi: tacca vuol dir macchia e luminata non limonata, significa: nominata, calunnia.

LU PRETORI (all'Avvucatu) Ho capito, grazie (all'accusatu) Benissimo! Adesso saltate fuori con la calunnia!... Allora il colpo di coltello al Fra schinella chi l'ha inferto, lo Spirito Santo?

MASILLARA Signuri, in funnu pari ca ci l'avissi datu ju; ma non bisogna cridiri all'apparenza...

LU PRETORI Che apparenza?

MASILLARA Certo! La cosa bisogna arracionalla!... Lu fattu, 'ccillenza, si sviluppò di la seguenti: Nell'atto del racionamento ca ju faceva ccu Natali Fraschinella, siccomu mi munnava un citrolu, 'ccillenza, nicissariamente aveva a manu un picculu cincu sordi, ossia una spezia di timpirinu.

LU PRETORI Lungo dodici centimetri...

MASILLARA Ha vinutu 'ddu me' signuri, ccu 'na 'mpunenza, e dici: tiriti, carogna! e 'n dittu e 'n fattu, sparmò un lिकासapuni e s'ha muddatu ccu 'n corpu all'angilina. Ju, allora, ppi schifiarammilla, ci fazzu una 'nquartata e m'arriparu ccu la manu ritta, unni, 'nnuccentamenti, c'era lu timpirinu; iddu, ccu 'dd'abbrivu ca purtava, mi vinni 'ncontru ccu la pancia, e si l'ha pigghiato da sé midesimu, signuri, comu si la putrebbi pigghiari unu ca casca supra un chiovu o una lima, o un trincettu di calciolaio straboduto per terra.

LU PRETORI (a lu P.M.) Non ne ho capito un'acca (a lu Cancilleri) Cancelliere, avete scritto?

LU CANCELLERI (ca è un pocu surdu e un pocu 'nsunnacchiatu) Sissignore.

LU PRETORI Leggete, per favore.

LU CANCELLERI (leggi) Stavo sbucciando un cedriolo di cinque soldi quando fui investito da Angelina, per schifare la quale ho fatto un'inquartata e con l'abbrivo è caduta sopra un chiodo, ferendosi alla pancia.

LU PRETORI Ma chi?

LU CANCELLERI La nominata Angelina.

L'AVVUCATU (tinennusi la pancia, ppi lu gran ridiri) No, no, signor Pretore, senta: L'accusato nega di aver colpito di sua volontà e asserisce, invece, che ha ferito il Fraschinella incidentalmente, mentre questi lo investiva, irato.

LU PRETORI (*a lu Cancilleri*) E allora voi che cosa avete scritto?... Correggete (*all'accusatu*) Avete un avvocato?

MASILLARA Non signuri.

LU PRETORI Avvocato Pappalucerna, vuole difenderlo lei?

L'AVVUCATU Come piace al signor Pretore.

MASILLARA Un mumentu, signuri, sapémuni sèntiri. Iu avvucatu non nni senta pagari.

L'USCERI Non pagati vui, babbasunazzu, l'erariu, paga.

MASILLARA Ah, allura, mentri c'è 'ssu bonifatturi... Benchi ca 'st'avvucatu mi pari smiciaciàtu...

L'USCERI (*a lu publicu, tutti li vóti chi ridi*) Silenziu!

LU PRETORI (*all'Usceri*) Introduce la teste Francesca Stònchiti.

MASILLARA Si vossignuria ci prummetti (*accinnannu 'mmenzu a lu publicu*) ddà c'è macari 'u zu Arfiu Mangiammorsa, ca era presenti, e ci pò diri unu di tuttu.

LU PRETORI Silenzio, voi, sedete! (*Masillara s'assetta*).

L'USCERI (*davanti a la cumuni, forti*) Francesca Stònchiti!...

CICCA (*di luntanu, ccu vuci stintoria*) Presenti!... Prummissu... Con prummissu!... Va, prummittiti!... Vih, malanova, ci prummittiti?... E chi schifiu è, lassatimi passari!...

LU PRETORI Dunque?...

CICCA (c. s.) E toma!... Varda chi su' belli misì, a pani e tumazzu!... Senza mungiri, oh, ca picciuttedda schetta, sugnu!... Vih, 'sti sfacinnatazzi!... Livàtivi, vi dicu, malanotra di vu' sulì!... Ahi, macari pizzuluni?... Vardati chi c'è cca, a 'sta matina!

LU PRETORI Ma che cosa avete? Perché non vi fate avanti!

CICCA (*trasennu*) Chi haju?... Voscenza chi non si nn'adduna, ca ci armami l'òpira, 'sti sbriugnati malacunnutta? (*vutannusi versu l'antisala, amminazzusa*) Sbrìugnati e civittunazzi!... Pizzuliatì 'e vostri soru, si nn'aviti!... Oh, ca si mi sauta 'a musca cavaddina, l'occhi vi tiru, 'sa chi vi pari?

LU PRETORI Insomma, vi volete fare avanti, si o no?

CICCA (*irritata*) Varda ca a 'st'autru haju a sèntiri!... Chi fa, ci abbagna 'u pani, voscenza? Comu mi puteva fari avanti, sennu ca mi tiravunu 'u muccaturi e 'u fazzulittuni?... (c. s.) Sbrìugnatazzi!... E poi divevanu ca ci 'mpinceva 'a frinza 'nt' 'e buttuni!... 'Nt' 'e vostri facciazzi fraciti c'aviti, vi 'mpinceva!...

LU PRETORI Ma con chi l'avete?

CICCA Chi n' e' vidi, voscenza, chi su' belli misì, a cumarca? Ffu, malanova di vu' sulì!...

LU PRETORI Ma vivaddio, finitela, con questo chiasso!... Siete davanti alla giustizia, comportatevi come si deve!

CICCA Voscenza nn'avi ragiuni, ma a mia macari m' ha a cumpatiri!... Prìmisi primisi ca 'mpresenza di lici non ci haju statu mai e perciò non ci haju pututu pigghiari versu, e poi, ccu 'sti sfacinnatazzi, ca ci armaru 'ssa menz'uredda!...

LU PRETORI Andiamo, come vi chiamate?

CICCA (*fra di sé*) Varda a 'st'autru ch'è lisinu, ora!... (*a lu Preturi*) Comu mi chiamu? Voscenza chi n' 'o sapi?... Comu, ora ora mi chiamau a vuci forti, 'stu cristianu! (*accenna al*

l'Usceri, aggiungennu fra di sé) Ch'è Iariu, malanova!) Non m' 'u vulissi 'nsunnari a 'sta notti!...

LU PRETORI (*siddiatu*) Rispondete, come vi chiamate?

CICCA Ca Cicca, signuri, Cicca Stònchiti.

LU PRETORI Del fu?

CICCA Comu?

LU PRETORI Del fu?

CICCA (*menza siddiata*) Non cumprennu.

LU PRETORI Vostro padre, è vivo, o morto?

CICCA (*'nvipuruta*) Di èsseri, signuri, è mortu; ma no fu, ca, ppi sapillu, 'a bonarma, ciarava di giursuminu e rosa!

LU PRETORI (*siddiatu*) Va bene, quando uno è morto si dice fu. Vostra madre?

CICCA Tantabedda, signuri, grazii.

LU PRETORI Morta anch'essa?

CICCA (*satannu 'nta l'aria*) Toccu ferru, 'ccillenza!... 'N campusantu, 'a fici addivintari, 'a me' casa!... Me' matri è chiù viva di 'na testa d'agghiu!

LU PRETORI Sta bene, e come si chiama?

CICCA Cuncetta Bellaquasetta ppi parti di lu so' casatu, Cuncetta Inchisbai ppi parti di so' maritu.

da **VOCULANZICULA**

Ambientata in un salone da barba di Catania nei giorni dei festeggiamenti della patrona Sant'Agata, la storia vede Ajtina, giovane orfana abbandonata dal fidanzato Mariddu, confortata dalla famiglia di lui e, in particolar modo, dal fratellastro Neli. Mariddu da sfogo alla gelosia e ferisce Ajtina con un coltello. L'uomo viene arrestato e, una volta uscito dal carcere, ritorna dalla donna che, però, non ne vuole più sapere di lui decidendo di sposare Neli.

In "Voculanziacula (L'altalena)", però, l'attenzione dello spettatore è catturata principalmente dalla presenza comica di Ninu e Pitirru (giovani di bottega) e dalle loro tantissime gag. Pare che secondo la leggenda teatrale, la durata di questa commedia dipenda dalla reazione del pubblico che, di volta in volta, offre agli attori stimoli e spunti per inserire nuove gag e "allungare" lo spettacolo.

.....

NINU Chi è, 'ss'autra farsa c'amu a fari ccu Nunziatina?

MARIDDU Vóli sturiani 'u cantu, ppi fari 'a canzunittista... Ju ci dissi ca purtava 'nt' 'o maestru, ppi faricci pruvati 'a vuci...

NINU E scigghisti a mia, ca non sacciu musica?!...

MARIDDU Chi ci fa, tabbaranu!... Finta ca si' maestra, ci fa' fari 'na para di schigghi, e ci dici ca non è cosa... Ha' capitu?... Pirchi s'annunca 'u 'sa quantu m'avissi a custari!... Ju ca nni sugnu stufu!...

NINU Ma comu si pò pruvati 'a vuci, cca, senza pianuforti?...

MARIDDU Varda ch'è babbu!... Ccu 'a chitarra!... Manca a tia, a 'mpuruggiaraccilla?... Deci liri ci sunnu, ppi tia... Si' capaci, si o no?...

NINU Sugnu capaci?... Ju ppi deci liri acchianu mura lisci, comu e' 'atti!...

MARIDDU Oh, bravu!... Falla seria, 'a parti, e senza tanti smàfiri... Non mi fari arridiri, 'u senti?... (*facendosi presso la vetrata*) Altura, pripàrati!...

NINU Priparàtu sugnu... 'I deci liri, unni su'?...

MARIDDU Prima, 'i vói?...

NINU Annunca quannu, doppu?... 'U Signuri 'u sapi si non finisci a vastunati!... Armenu m'arresta 'a consulazioni d'ri deci liri!...

MARIDDU (*dandogli un biglietto da dieci*) Te' cca, usurarju!...

NINU Pitirru è d'accordu?...

MARIDDU Certu... Zittiti ca cca sunnu (*va ad aprire la vetrata*) Avanti, avanti.

PITIRRU (*rientra, seguito da Nunziata, in domino nero, con la mascherina*) Vinni, 'u maestru?...

MARIDDU (*accennando a Nino*) Ecculu (*a Nunziata*) Levatilla, 'a maschira. A 'st'ura non veni chiù nuddu (*dopo che Nunziata si sarà tolta la maschera*) Maestru, ci presentu l'amica mia signorina Nunziata... (*a Nunziata*) Il signor maestro di canto.

NUNZIATA Tanto piacere.

NINU Il piacere è mio... S'accomodi!... Mi dispiace ca cca non c'è pianuforti...

NUNZIATA Sapi, maestru, ju sugnu digiuna del tutto...

NINU Ah, nenti ci fa... A digiunu, anzi, si canta megghiu!...

NUNZIATA No, sentu diri ca non sacciu nenti... Non sacciu musica...

NINU Ah, non nni sapi?...

NUNZIATA (*afflitta*) No.

NINU (*soddisfatto*) Menu mali!...

NUNZIATA Menu mali?...

NINU Cioè, no!... Intendevo dire: male!... Eh, comu si fa?... Vuliri cantari senza sapiri musica è 'u stissu ca vuliri abballari senza aviri 'ammi!...

NUNZIATA Si lei mi dici ca ci haju bona dispuzioni, m'a 'nsignu...

NINU (*guardandola da capo a piedi facendo dei gesti che indichino ch'è formosa*) Eh, comu esposizioni non si pò lamintari, lei. Ce l'ha, ce l'ha...

NUNZIATA No, dicu: disposizioni, attitudini...

NINU Ah!... Mi lasci osservare... Apra la bocca (*Nunziata esegue*) Beni, beni!... Bella dintatura!... Si vidi a occhio nudo ca lei è giovanissima...

NUNZIATA Chi mi pigghiò, lei, ppi jmenta? Pirchi m'osserva 'i denti, chi c'entra, ccu 'a vuci?...

NINU Eh... Signurina!... Ognunu col suo mestiere!... Si lasci servire!... Lei nni sapi di musica? No!... E dunque taccia!... (*guardando attorno*) Ma questa difficoltà del pianuforti!...

PITIRRU Maestru, c'è 'a chitarra... (*gliela porge*).

NINU Ah, bravu, la chitarra, strumento dolci... Bonu ppi principianti (*prende la chitarra e suona degli accordi*) Dunqui... Lei ha cantatu mai?...

MARIDDU Mai, maestru...

NINU Zittiti tu!... Cioè, lei si zittesse!...

NUNZIATA No, non haju cantatu mai...

NINU Benissimo!... Allora è vergine!... (*vedendo che tutti sorridono, compresa Nunziata*) Lei non si scandalizzi, si ci dicu così...Intendo diri vergini di cantu, che non ha avuto mai altro maestro cantabile... Tanto meglio, tanto meglio!... Perchè, vidi, essendo vergini, lei si nni va ritta ritta col mio metodo e si 'nsigna prestu, mentri che invece, si aveva studiato con un maestru pricidenti, metudu quello, metudu ju... si 'mbastardevunu 'i linguì e lei ristava dura comu l'ovu o' focu!...

MARIDDU (*frenando il riso, sottovoce*) Accurzila, Ninu!...

NUNZIATA Menu mali!... Tuttu cosi favurevuli, finu a 'st'ura...

NINU (*toccano il « la »*) Eccu, signurina, supira 'stu tonu, emani la sua voci... Così: aaaah...

NUNZIATA Aaaaah...

NINU Emani, emani!... (*toccano un tono sopra*) Aaaaah...

NUNZIATA Ahaaa...

NINU (c. s.) Andiamo, curaggiu: aaah!... Emani, emani, ccu tutta 'a so' forza...

NUNZIATA Aaaaah... (stecca).

NINU Eh, Madonna!... Basta, basta!...

NUNZIATA Chi fu, maestru?

NINU Comu, chi fu?... N' 'o 'ntisi, lei?...

NUNZIATA Scasciai?...

NINU Scasciau? Si sdirrubbau, si pricipitau, fici 'na ruina!... Peccato!...

NUNZIATA (*afflitta*) Pirchi, non haju inclinazioni?...

NINU Autru ca 'ncrinazioni... Lei si jetta 'a fiscina, comu 'i tum malori!...

PITIRRU Mi pari ca non è cosa!...

NINU Zitto lei!... Di essiri, fussi cosa, ma, signurina cara, ci voli bona vuluntà e uno studio di 'na duzzina d'anni.

NUNZIATA (*sgomenta*) 'Na duzzina d'anni?!...

NINU Eh, sì... Per lo meno!... Perchè vedi, la vuci umana è di diversi categorii... C'è la voci chiamata di gola, ed è cca, avanti avanti, nel sofico (*si tocca la gola*) Unu quantu si cattigghia, o sia si solletica il cannarozzo, e nesci bella, limpida comu l'acqua e zammu... Ccu 'n annu di sturiu, unu ca àvi vuci di cannarozzo, è cantanti. C'è poi, la voci cosidetta di pettu, e vieni dal premoni sinistru; quindi, ppi nèsciri, ci vóli chiù assai, perchè divi attravirsari il premoni, la meusa, il trunzo di petto e quindi il sofico. Questa per sviluppatisi, ci volumi tri, quattr'anni, ma quannu nesci è bella, pastusa comu una crema di giccolata...

NUNZIATA E 'a mia, chi vuci è?

NINU La sua?.., Nenti di menu è vuci di spina dursali e precisamenti di curidda... Per nèsciri la sua voci, vede, prima divi trapanari l'ossu, poi passa per la spina, indi per lo 'ntistino, il ficato, la meusa, il premone, la sfasciatura, il trunzo di petto, tutta la curata e finalmenti il sofico...

NUNZIATA Maria Santissima!...

NINU Eh... sissignori!... ma 'u forti, vede, è l'ossu!... L'ossu, ppi trapanari l'ossu, ci vóli l'ajutu di Diu! Ma in cumpensu, la voci di curidda, è, comu chidda del canariu orvu...

MARIDDU E ppi nèsciri ci volunu dudici anni?...

NINU Non menu.

NUNZIATA Perciò, lei, maestru, mi scunsigghia di fari 'a canzunittista?...

MARIDDU Ti pò cunsigghiarci di versamenti, ccu 'ssa pruspittiva?...

NINU No, scunsigghiarci del tutto, no.

MARIDDU (*tirandogli la giacca*) Chi senti diri?...

NINU Pò fari la canzonettista d'abballu.

NUNZIATA Chi veni a diri, canzunittista d'abballu?...

NINU Veni a diri di quelle ca non hannu vuci ppi cantari e l'hannu pp' abballari (*vedendo rientrare Neli d'improvviso*) 'A maschira, si mittissi 'a maschira!...